

COMMISSIONE III
AFFARI ESTERI E COMUNITARI

XIX

SEDUTA DI LUNEDÌ 2 SETTEMBRE 1991

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULL'EVOLUZIONE
DELLA SITUAZIONE IN JUGOSLAVIA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FLAMINIO PICCOLI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Comunicazioni del Governo sull'evoluzione della situazione in Jugoslavia:	
Piccoli Flaminio, <i>Presidente</i>	3, 13, 21, 22, 36
Baghino Francesco Giulio (gruppo MSI-destra nazionale)	19, 20, 21, 22
Caria Filippo (gruppo PSDI)	24, 25
De Michelis Gianni, <i>Ministro degli affari esteri</i>	3, 18, 20, 25, 28, 29, 31, 36
Fracanzani Carlo (gruppo DC)	30
Gangi Giorgio (gruppo PSI)	18
Napolitano Giorgio (gruppo comunista-PDS)	16, 18
Orsini Bruno (gruppo DC)	14
Pellicanò Gerolamo (gruppo repubblicano)	22
Staiti di Cuddia delle Chiuse Tomaso (gruppo misto)	26
Tamino Gianni (gruppo verde)	27, 28, 29, 36

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 18,15.

Comunicazioni del Governo sull'evoluzione della situazione in Jugoslavia.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sull'evoluzione della situazione in Jugoslavia.

Cedo immediatamente la parola al ministro De Michelis.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Cercherò di essere sintetico e vorrei iniziare con un'affermazione facilmente comprensibile, che non necessita di argomentazioni: rispetto alla situazione in Jugoslavia, la posizione del Governo della Repubblica è stata, è e resterà coerente con le decisioni della Comunità europea.

Naturalmente siamo membri attivi della Comunità che partecipano alla formazione delle decisioni, ma ci siamo battuti perché vi sia una posizione comune che, certo, può elaborarsi in sfumature diverse nei vari paesi della Comunità; ciò non è scandaloso nè grave nè inaspettato e avverrà così anche in futuro, perché si tratta di stati sovrani e indipendenti, che hanno storie, realtà e situazioni interne differenti. Non c'è da stupirsi, pertanto, se alla formazione di tali decisioni comuni si perviene attraverso dichiarazioni diversificate, al di fuori del processo decisionale comunitario in quanto tale, perché quello che conta, nella visione italiana, è che le analisi che si rendono pubbliche e i comportamenti che ne derivano siano concordati e sostenuti da tutti.

Si tratta di un punto importante, sotto il profilo non solo metodologico ma anche della sostanza politica, che deriva

da una serie di constatazioni e, innanzitutto, da una di carattere generale.

L'Italia è uno dei paesi all'avanguardia nel processo di integrazione europea ed arrivare ad una politica estera comune sulla base di un trattato rappresenta uno dei punti fondamentali del negoziato in corso sull'unione europea, che si trova nella sua fase finale. Sarebbe una grande contraddizione se, a poche settimane da Maastricht, dove abbiamo dichiarato di voler arrivare a tale accordo, qualcuno contribuisse a dimostrare che nemmeno su questioni di così rilevante urgenza e gravità si riesce a trovare la capacità di un'azione comune.

A questa ragione generale, europea, se ne aggiunge una specifica.

È dimostrato dai fatti degli ultimi due mesi, ed anche da quelli della notte scorsa, che, nella misura in cui la Comunità opera con una posizione comune, ha un'efficacia enorme, che non avrebbe alcun paese singolarmente preso. Neanche i paesi più importanti come la Germania, la Francia, l'Italia o la Gran Bretagna avrebbero la medesima efficacia nell'evitare la guerra e nello spingere al negoziato se operassero singolarmente invece che come Comunità; non solo perchè la Comunità, mediando tra le posizioni, viene percepita come più imparziale dalle parti in questione, ma anche perchè aumenta il proprio potere di attrazione rispetto a soggetti che vogliono stare nella logica europea.

Quello che è accaduto questa notte dimostra che alla fine del 1991 nessuno in Europa si può permettere il lusso, con azioni e comportamenti asimmetrici, di porsi al di fuori o contro la Comunità; quando la Comunità riesce, in modo con-

vincente, equilibrato e ragionato, ad elaborare alcune proposte ed avvisa i destinatari che rifiutandole si metterebbero al di fuori di una certa logica, esercita una pressione che a mio avviso non è sostenibile in questo momento da alcuno in Europa. Ovviamente, diciamolo francamente, ciò è ancora più vero dopo le ultime vicende di Mosca. Se Milosevic ha deciso di accettare quello che aveva respinto venti o addirittura pochi giorni fa è perché questo tipo di pressione politica è molto forte e rappresenta un valore e una responsabilità nelle mani della Comunità.

Ecco perché siamo molto fermi su questo punto, che sottolineo per rispondere alle molte sollecitazioni, comprensibili e legittime, registrate in questi giorni e tendenti a reclamare interventi dell'Italia che andassero oltre. Tali comportamenti non ci sono stati, non ci sono e non ci saranno perché sarebbero sbagliati.

Anche se con minore enfasi, la stessa affermazione vale per quanto riguarda la CSCE, poiché allo stesso modo teniamo a collocare le nostre azioni nell'ambito di tale organo. Naturalmente la CSCE ha minore efficacia ed autorevolezza della Comunità ma nel caso specifico non vi sono problemi, perché la CSCE ha fornito un quadro giuridico e politico di riferimento più ampio all'azione comunitaria. La Comunità agisce nelle questioni fondamentali, di monitoraggio e di spinta per i negoziati di pace su mandato della CSCE, il che ne aumenta l'autorevolezza.

Abbiamo mantenuto questi due elementi con molta forza e parlando oggi, dopo la firma dei documenti di cui vi riferirò, mi sento più confortato a difendere tale linea (che, naturalmente, avremmo comunque difeso) perché abbiamo potuto vederne anche il primo risultato. Sono considerato un ottimista (e talvolta lo sono anche troppo) e quando dicevo « penso che ci arriveremo » potevo anche sbagliarmi, perché la situazione jugoslava è così complessa che le certezze matematiche appaiono fuori luogo.

Faccio presente che l'Italia, nel corso dell'ultima settimana, si è mossa in anticipo sulla decisione CEE di martedì notte

nell'individuare una certa strada. Abbiamo inviato qualche messaggio aggiuntivo a Milosevic martedì scorso a mezzogiorno tramite l'ambasciatore Vento, in modo molto fraterno e costruttivo, ma anche fermo e preciso, perché avevamo colto la possibilità di operare in due realtà apparentemente contraddittorie: il precipitare della situazione verso la guerra (fatto grave che offre però anche la possibilità di giocare sul senso di responsabilità delle parti) e la situazione di Mosca, che riduceva il margine di manovra per gli estremisti più duri di parte serba.

Abbiamo giocato su questo e martedì notte è stata costruita una soluzione comunitaria importante che (do per scontato che conosciate tale documento) a parte insistere sulla linea iniziata con la prima *trojka* vale a dire quella del pacchetto, dell'invio dei *monitors*, di Brioni 1 e di vari documenti, contiene una proposta concreta per il passo successivo (cioè la trattativa pacifica sul futuro della Jugoslavia) tramite un meccanismo arbitrato che, pur non fornendo ancora una risposta, rappresenta un tentativo di trovare una soluzione.

Il meccanismo arbitrato è stato, nella sostanza, accettato dalle parti (anche se dovremo ancora discuterne con le parti jugoslave l'applicazione), e carica nuovamente la Comunità di una forte responsabilità e di un forte rilievo perché, come saprete, si propone che gli arbitri siano scelti di intesa tra la Comunità e le parti interessate tra i presidenti delle corti costituzionali della Comunità.

Gli arbitri, quindi, sarebbero tutti comunitari; si tratterebbe di cinque istituzioni giuridiche della Comunità, scelte dalle parti in causa e dalla stessa Comunità, per trovare la soluzione ai problemi. Questo è un passo avanti di politica estera comune di rilevanza storica, che ci carica tuttavia delle responsabilità ad esso conseguenti. Abbiamo operato in questa direzione ed i risultati — ripeto — sono emersi.

Vorrei ora fornirvi un rapidissimo resoconto di quanto è stato conseguito ed il

giudizio del Governo sulla portata dei risultati ottenuti. Come ho già detto, i problemi sono ancora aperti, le difficoltà sono molteplici e non è consentito alcun trionfalismo. Ad ogni modo la scorsa notte all'una e mezza, dopo gli annunci che tra venerdì e sabato notte le parti avevano dato, dichiarando di aderire all'impostazione comunitaria, Van den Broek, presidente di turno dei Dodici, si è precipitato a Belgrado e dopo una trattativa faticosa, e difficile anche nei dettagli, ha firmato due documenti.

Il primo di essi, relativo al cessate il fuoco, è sostanzialmente un'estensione alla Croazia sia dei meccanismi previsti a Brioni per la Slovenia, sia di quello che le parti avevano già stabilito tra di loro dopo il fallimento dell'altra *trojka*.

La differenza sostanziale è che questo nuovo documento sul cessate il fuoco reca anche la firma della Comunità, la quale, quindi, ha anche un titolo giuridico per pretenderne il rispetto. Vi sono alcune leggere modifiche rispetto ai testi precedenti cui mi riferivo; a mio parere, non è stato risolto in modo perfettamente nitido soprattutto la questione relativa a chi eserciterà il controllo sul cessate il fuoco. Nella proposta comunitaria, respinta a suo tempo, si parlava di pattuglie miste, composte da serbi, croati e federali, a guida comunitaria. Di pattuglie miste non si parla più, mentre si afferma più in generale che l'applicazione del cessate il fuoco verrà garantita e controllata da unità dell'esercito federale della milizia territoriale croata e dalle realtà serbe locali. Credo che su tale aspetto occorrerà compiere qualche ulteriore approfondimento.

Il secondo documento che è stato firmato è relativo all'estensione alle zone della Croazia coinvolte negli scontri di guerra civile del monitoraggio CEE. In esso si definisce esattamente l'azione dei *monitor*, consentendo per esempio di non rimanere solo a Zagabria, ma di andare anche in zone come la Slavonia ed altre, stabilendo che esse lavoreranno in coope-

razione con le forze di parte jugoslava, serba e croata che devono garantire il controllo del cessate il fuoco.

Questo secondo documento è molto importante perché, oltre alla accettazione della internazionalizzazione della vicenda sul terreno, apre la possibilità di poter ripetere eventualmente tale operazione in altre parti della Jugoslavia in quanto consente di operare al fine di frenare ulteriori conflitti in altre zone della Jugoslavia. Esso contiene due questioni molto importanti: innanzitutto l'estensione extracomunitaria della partecipazione alla missione di monitoraggio, sempre in ambito CSCE, a quattro altri paesi, cioè la Polonia, la Cecoslovacchia la Svezia il Canada; inoltre l'estensione numerica. Su quest'ultimo aspetto si sta ancora lavorando ma Van der Broek ha oggi dichiarato che diventeranno, rispetto ai 150 attuali, almeno 300-350 i *monitor* (a mio personale avviso cresceranno anche di più). Ciò implica la presenza di almeno mille persone sul terreno.

Sono state anche superate alcune difficoltà emerse a seguito delle obiezioni di taluni rappresentanti della parte serba — uso questo termine in senso lato — circa la possibilità, operando questa estensione dell'azione di monitoraggio, di usare *monitor* di paesi che potevano avere, per così dire, un rapporto negativo con le vicende jugoslave a causa del passato. Il riferimento esplicito era alla Germania e all'Italia che venivano indicati come paesi che ai tempi della precedente guerra civile erano stati parte in causa. Queste ultime difficoltà sono state poi superate nel senso che il testo firmato fa riferimento ai *monitor* dei Dodici, quindi senza discriminazioni, oltre ai quattro paesi che citati.

I documenti che sono stati firmati questa notte sono molto importanti e permettono di andare avanti. Ciò che non è stato definito allo stesso livello di dettaglio anche se, ripeto, vi è stata la dichiarazione di tutti e sei i presidenti delle repubbliche e di tutte le parti in causa, è

l'ultima parte del documento comunitario, cioè quella relativa alla conferenza di pace, alle sue modalità, e ai meccanismi di arbitraggio.

Tuttavia due ore fa ho parlato con Van der Broek, che desiderava consultarmi su alcuni aspetti, il quale mi ha riferito che domani, in sede di consiglio dei ministri all'Aja, che era stato convocato per valutare cosa sarebbe successo dopo il primo settembre, avanzerà proposte su tutte le questioni specifiche di applicazione. Egli mi ha riferito inoltre che sta già negoziando le intese con le parti e che intende convocare al più presto — e condivido pienamente la sua posizione — questa conferenza.

Come ho già sostenuto al Senato, entro una settimana essa dovrà essere avviata poiché ciò rappresenta anche un modo per consolidare il cessate il fuoco. Infatti, anche se sosteniamo tutti che questa notte è stato compiuto un grande passo in avanti, sappiamo che ciò non eviterà rotture della tregua e scontri. La situazione, infatti, è ancora molto calda e tesa, le ferite degli ultimi avvenimenti sono aperte e vi sono città, come Bukovar, dove vi è stata una guerra vera e propria, quindi la tensione non si calmerà d'un colpo. Ad ogni modo, si tratta di lavorare non solo per evitare che vi sia il salto verso la guerra totale vera e propria, ma anche per raffreddare progressivamente la situazione. Naturalmente non ci nascondiamo le difficoltà politiche presenti: la Serbia è stata indotta ad accettare l'arbitrato ma rimangono desideri e spinte molto diversi. Occorre dire con molta franchezza che vi sono posizioni estreme, che sono state rivelate da fatti minori, in tutte le parti in causa, ovviamente nella Serbia ma anche in Bulatovic, presidente del Montenegro, e in Kostic, vicepresidente della repubblica federale, che si è astenuto. Milosevic ha firmato, Jovic nella presidenza federale è stato molto più critico; lo stesso vale anche in Croazia, dove si sta manifestando un'ala destra del movimento di Tudjman molto più estremista, che sta mettendo in

difficoltà lo stesso presidente croato e Mesic che, assieme al vicepresidente Tomac, proveniente dall'ex partito comunista, rappresentano la maggioranza che si sta battendo molto fortemente nella direzione del negoziato.

Anche in Slovenia, come è noto, vi sono posizioni differenziate. Una parte delle forze politiche ha assunto un'atteggiamento, a mio parere sbagliato, che si può riassumere in questo modo: limitiamoci a risolvere i nostri problemi e cerchiamo di disinteressarci del resto. È invece necessario che la Slovenia partecipi al negoziato anche se solo per sostenere la tesi della secessione. Alcuni comprendono questa necessità, ma altri no; è prevedibile, quindi, che vi saranno complicazioni, anche politiche, nel proseguimento delle trattative.

Già da domani si apre un problema di merito molto importante che riguarda la messa a punto di alcuni principi base attorno ai quali incardinare la conferenza, relativi a regole non solo metodologiche ma anche linguistiche. Su questo aspetto bisogna avviare una riflessione che riguarderà tutte le parti interessate, compresa la Comunità europea, partendo da due documenti.

Il primo è un documento comunitario contenente due principi chiave: innanzitutto vi si afferma che ogni negoziato per il futuro della Jugoslavia deve rispettare i confini, sia interni sia esterni, nel senso che essi non possono essere modificati se non di comune accordo (si tratta di un principio molto importante perché esclude la possibilità di un'egemonia serba); in secondo luogo si afferma che qualsiasi soluzione finale venga raggiunta, essa deve esprimersi in modo tale da garantire i diritti di tutte le minoranze in tutte le repubbliche. Vi è infatti un problema di minoranze serbe in alcune repubbliche che nell'eventuale dissoluzione o risistemazione della Jugoslavia non potrà non essere preso in considerazione. Questo secondo principio, tra l'altro, interessa il nostro paese in modo particolare, perché vi sono minoranze etniche italiane in Slavonia ed in Croazia che, pur es-

sendo quantitativamente minori, non sono meno importanti dal punto di vista etico e del diritto.

Il secondo documento è stato approvato il 20 agosto dai sei presidenti delle repubbliche iugoslave nel corso del penultimo tentativo di avviare un negoziato; oltre ai primi due punti già contenuti in quello comunitario, esso ne indica altri due che ritengo meritevoli di attenzione e che proporrò alla Comunità di fare propri. Il primo è il principio dell'accettazione nella discussione di tutte le ipotesi possibili: la federazione, la confederazione aperta o chiusa, l'unione di stati sovrani, l'associazione e la secessione. Ciò significa che nessuno può sedersi al tavolo del negoziato dichiarandosi disponibile a discutere solo alcune ipotesi e ad escluderne altre: in partenza tutte le proposte devono essere prese in considerazione.

Il secondo principio afferma che qualunque soluzione prevarrà sarà applicata secondo la *rule of law*, cioè secondo i principi dello Stato di diritto e non con azioni unilaterali; quindi non solo la decisione dovrà essere frutto di un'intesa politica, ma anche la sua attuazione.

Questi quattro principi mi sembrano ragionevoli, riteniamo importante soprattutto che siano stati accettati, almeno sulla carta, dagli stessi interessati, quindi bisogna insistere perché rappresentino la base per il negoziato. Poi, quando si entrerà nel merito, si vedrà quali problemi emergeranno e naturalmente il Governo si confronterà con il Parlamento per vedere via via quali contributi specifici fornire non per interferire negli affari interni di un altro Stato ma perseguendo l'unico interesse legittimo che l'Italia può accampare in modo speciale: essendo un paese confinante siamo interessati a realizzare una situazione pacifica e stabile che consenta cooperazione ed integrazione.

Dico questo anche per spiegare alcune posizioni del Governo che taluno, anche in Italia, ha letto in maniera parziale: non potremmo mai ritenere soddisfacente una soluzione solo parziale del problema jugoslavo; da parte nostra vi è attenzione

e simpatia per i popoli della Slovenia e della Croazia, ma consideriamo importante anche il resto.

Altri hanno visioni più parziali, come la Germania o l'Austria, ma questo è comprensibile; poiché, invece, i nostri confini vanno dal nord al sud della Jugoslavia, non possiamo considerare soddisfacenti soluzioni che lascino zone di instabilità, scontri etnici o, peggio, asimmetria o eterodossia rispetto alla logica europea tra la Bosnia e la Macedonia, anche perché, come ci ha insegnato la situazione in Albania, ciò costituirebbe un problema diretto e immediato per la sicurezza del nostro paese. L'Italia quindi, lo ripeto, ha un interesse particolare a rivendicare una situazione di stabilità e di democrazia per tutto il territorio di quella che oggi si chiama Jugoslavia.

Ciò spiega anche l'attenzione particolare che il nostro Governo in questi mesi ha rivolto alle aspirazioni di repubbliche come la Bosnia-Erzegovina e la Macedonia, le cui posizioni tra l'altro sono in piena evoluzione. Quest'ultima l'8 settembre si metterà esattamente nella stessa posizione di Slovenia e Croazia; la Bosnia nel corso di questa settimana convocherà un plebiscito, da svolgersi a fine mese, che sarà sicuramente difficile poiché deve affrontare la resistenza della minoranza serba. È interesse del nostro paese sostenere tutte queste aspirazioni ed assumere una posizione equilibrata ed attenta, esigenza che non è avvertita allo stesso modo da tutti.

A questo proposito voglio sottolineare un fatto che forse qualcuno di voi avrà già notato: martedì scorso mi sono battuto, a nome del nostro paese, per modificare un punto del documento della comunità rispetto alla proposta iniziale francese di arbitrato che sostanzialmente si riferiva soltanto alla questione serbo-croata. Il testo è stato modificato perché si è riconosciuto che il problema jugoslavo non riguarda soltanto la Serbia e la Croazia, ma anche tutte le altre repubbliche. L'unica critica che sommamente devo rivolgere al contributo pure positivo fornito dalla Francia attraverso l'iniziativa

tiva personale di Mitterrand è che ha incontrato soltanto Tudjman e Milosevic; noi cerchiamo di incontrare rappresentanti di tutte le repubbliche perché ognuna ha le sue specificità. Ritengo che in futuro anche il Montenegro potrà subire un'evoluzione che è anche nel nostro interesse, poiché rappresenteremo sicuramente l'interlocutore privilegiato di questa regione.

Ripeto che questa è la nostra linea e ciò serve anche a spiegare perché, per ragioni non solo metodologiche ma anche di sostanza, non abbiamo preso in considerazione il problema del riconoscimento di Slovenia e Croazia. Sarebbe un errore anche proporlo, perché in tal modo non solo non si allontanerebbe la guerra ma la si avvicinerrebbe e si bloccherebbe ogni tentativo di scegliere la strada del negoziato invece che quella delle armi. Facendo una mossa in questo senso, inoltre, creeremmo delle aspettative che non saremmo in grado di soddisfare.

Deve essere chiaro — lo dico a nome del Governo italiano, ma è una posizione sulla quale tutti i governi europei concordano — che nessuno in questo momento in Europa pensa di poter prendere in considerazione un intervento militare, vale a dire l'uso della forza per risolvere il problema. Nessun paese europeo pensa all'eventualità che a tutto ciò potrebbe seguire l'invio di truppe europee a difesa di una parte contro l'altra (a tale proposito Genscher un giorno fa ha rilasciato una durissima dichiarazione, legata anche alle norme costituzionali tedesche).

D'altra parte le missioni *peace keeping*, che mantengono la pace dove essa è minacciata ma esiste anche se è fragile, come i membri della Commissione ben comprendono, sono ben diverse dalle missioni *peace making*, attraverso le quali si interviene con l'uso della forza per cercare di riportare la pace dove è in atto uno scontro. L'azione del Golfo può definirsi *peace making*, ma la questione jugoslava riguarda conflitti etnici e scontri civili, per cui un'operazione *peace making* sarebbe totalmente fuori luogo e assurda: si rischierebbe semplicemente di accen-

dere ulteriormente il fuoco, senza poter poi far seguire la benché minima iniziativa d'appoggio, compresa quella — come è stato deciso — di non vendere armi a nessuna delle parti in causa per evitare qualsiasi forma di sostegno diretto.

Ho visto sui giornali richiami di qualche commentatore al fatto che la nuova situazione in Unione Sovietica potrebbe indurre, in relazione a questo specifico punto, ad un ripensamento rispetto alle posizioni che tutti abbiamo assunto fino a ieri. Ciò non è corretto, perché nel caso non dell'Unione Sovietica ma dei paesi baltici, che abbiamo riconosciuto, nessuno pensa allo stato di applicare le medesime regole alla Moldavia, alla Georgia e all'Ucraina. Anzi, è esattamente l'opposto.

Nel caso dei paesi baltici infatti si sono configurate tre condizioni, che sono tutte mancanti nel caso della Croazia e dello Slovenia. Manca infatti la convinzione della sostanziale unanimità della comunità internazionale che invece per i paesi baltici è stata subito raggiunta per telefono ed anche formalmente, per quanto riguarda la Comunità europea, con una riunione. Dunque, quando ho invitato a parteciparvi il sottosegretario Vitalone eravamo totalmente coperti da una decisione generale.

Nel caso dei paesi baltici esiste una specifica condizione di diritto internazionale: si tratta infatti di Stati di cui non avevamo mai riconosciuto la scomparsa. Infatti, noi abbiamo ripreso le relazioni diplomatiche, non abbiamo riconosciuto Stati nuovi.

In terzo luogo — questo è l'aspetto più importante di tutti — quando abbiamo assunto questa decisione, vale a dire dopo il fallimento del *golpe*, ci siamo trovati in presenza di una dichiarazione politica che tra poco diventerà un fatto formale, e cioè che Eltsin, l'autorità che in quel momento determinava le decisioni formali dell'Unione, riconosceva l'indipendenza degli Stati baltici. Leggo sulle agenzie che oggi anche gli Stati Uniti hanno proceduto a questo riconoscimento, anticipando il voto del Congresso del popolo, che è scontato.

Abbiamo portato avanti un'azione coerente con i principi generali, tanto è vero che i paesi baltici saranno ammessi all'ONU entro il mese di settembre, parteciperanno alla CSCE, avranno relazioni con la CEE. Ripeto, queste condizioni allo stato non esistono per la Croazia e la Slovenia, quindi anche dal punto di vista esterno, muovendoci in questa direzione, danneggeremmo gli interessi di tali regioni e creeremmo una serie di difficoltà rispetto appunto al rapporto con l'Europa, la CEE, la comunità internazionale e la CSCE.

Queste sono le ragioni per le quali riteniamo che al momento attuale non vi siano le condizioni esistenti invece per i paesi baltici. Voglio naturalmente ripetere quanto ho già affermato in Parlamento e che opportunamente il presidente Piccoli ha ricordato nel suo intervento dell'altro giorno: ovviamente, ove la situazione in Jugoslavia — per fortuna non è questa la situazione di oggi e spero non sia nemmeno quella di domani — precipitasse nel senso che lo scontro armato uscisse dalle regole su cui si basano le relazioni internazionali, vale a dire un potere illegale contrario ai documenti di Parigi e di Helsinki, prendesse il sopravvento a Belgrado, violando le competenze legittime e costituzionali del Governo della Presidenza federale, ove in altri termini si verificasse un'aggressione armata di un potere illegale a due realtà che, pur non riconosciute formalmente, sono democratiche e hanno il supporto della loro popolazione, l'Italia proporrebbe alla CEE di schierarsi con i poteri democratici, anche se non ancora formalmente riconosciuti, contro i poteri e l'uso della forza illegali e fuori dalle regole.

Questo rimane fermo: l'ho affermato nella seduta del 3 luglio scorso, è valido tuttora e lo sarà anche domani. Naturalmente lavoriamo perché questa condizione non si realizzi e speriamo con tutte le nostre forze di non trovarci in tale condizione. Ripeto, lavoriamo perché questa condizione non si verifichi, perché sappiamo tutte le conseguenze che essa comporterebbe. Allo stato, anche se la si-

tuazione di questi mesi resta difficile, delicata, in cui sono state dimostrate gravi responsabilità (che abbiamo condannato con il documento comunitario) soprattutto dalla parte serba e di un settore dell'armata federale, continueremo ad operare lungo la linea che abbiamo costruito in questi mesi, che si è rivelata particolarmente efficace e che — mi permetto sommamente di affermare — è l'unica possibile.

Siccome non ne vedo altre, non possiamo che insistere con tenacia e testardaggine in direzione della pace, della politica, dell'imporre una logica che per fortuna vediamo alla fine prevalere. Infatti tale logica, che è prevalsa facendo fallire il *golpe* a Mosca, finirà con il prevalere in Jugoslavia, nonostante tutti i profeti di sventura. Questa è la nostra impostazione. Vedremo cosa succederà nelle prossime ore.

Voglio aggiungere qualche parola su tre questioni solo apparentemente di contorno. Innanzitutto, vi è la questione della nostra minoranza: questo è un problema che ci preoccupa molto e cui stiamo molto attenti. Mi incontrerò entro la fine della settimana con una rappresentanza degli italiani d'Istria, vale a dire degli italiani della Slovenia e della Croazia; esamineremo la questione nel quadro generale di quella che definisco la tutela delle minoranze di tutte le repubbliche. Nel caso specifico, la questione ci tocca perché si tratta di minoranze nostre.

Riguardo a tali minoranze sono molto preoccupato per un problema delicato: il processo in atto le divide in due perché un confine che era solo amministrativo, diventerà statutale o parastatutale, e questo indebolirà una comunità che tiene molto alla sua unità. Oggi infatti non esiste un'Istria slovena o croata: questa situazione è il frutto della storia recente.

Sono necessarie azioni specifiche che definiremo insieme con questa rappresentanza e che negozieremo con le autorità slovene e croate cui abbiamo già anticipato la questione. Il punto chiave è non solo di ottenere tutte le tutele possibili,

ma anche di ottenere tutele uguali, vale a dire che non vi sia una tutela maggiore in Slovenia e una minore in Croazia. È un rischio che oggi esiste perché in Croazia il nazionalismo è più forte, anche se non è rivolto contro gli italiani, ma contro i serbi. Occorre quindi ottenere tutele uguali e adeguate, ed un maggiore appoggio economico e operativo.

Un altro punto cui tengo particolarmente è che in questa azione noi non ci occupiamo solo delle comunità italiane in Istria, Slovenia e Croazia, ma anche di coloro i quali sono venuti in Italia. Per essi non possiamo far tornare indietro le lancette della storia, ma nel momento in cui ci occupiamo molto degli italiani residenti in Jugoslavia dobbiamo farlo anche per coloro i quali sono venuti via e i cui diritti dobbiamo tutelare. Mi riferisco al diritto di riacquistare la casa e a problemi minori, come quello riguardante i cimiteri, che ci sono stati prospettati. Abbiamo il dovere di porre tali problemi, il che probabilmente non era possibile fare nel passato con la dovuta efficacia. In questo contesto, abbiamo il diritto e il dovere di farlo.

In definitiva, l'azione del Governo toccherà ambedue gli aspetti: non trascurerà i giuliani e i dalmati che stanno in Italia per occuparsi solo degli italiani di Slovenia e Croazia; cercheremo di occuparci di tutti, perché credo che questo sia il nostro dovere.

In questo quadro si pone il problema — lo voglio dire perché non è giusto che i Governi si esprimano attraverso interviste — di quello che io definisco l'« oltre Osimo ». Voglio essere molto preciso nella terminologia. Nella misura in cui constatiamo che la Jugoslavia di prima non esiste più e che essa quanto meno avrà un nuovo assetto, è evidente che un atto negoziato con uno Stato che non esiste più non può essere sufficiente a regolare i rapporti di medio e lungo periodo tra due vicini così importanti. Occorre prepararsi ad andare oltre il Trattato di Osimo, anche se dobbiamo naturalmente conoscere quale sarà l'interlocutore.

Possiamo fin d'ora affermare che attraverso l'espressione « oltre Osimo » mi riferisco alla necessità di rivedere tale trattato senza mettere in discussione ciò che esso ha significato per regolare i conti della storia. In altri termini non esiste, almeno finché questo Governo rappresenterà l'Italia, nessuna rivendicazione territoriale. Dobbiamo infatti dimostrare di volere noi per primi osservare il principio del mantenimento dei confini e poi chiederlo alla Jugoslavia. Non vi è alcuna intenzione di riaprire il contenzioso territoriale attraverso reciproche compensazioni.

Vogliamo guardare al futuro e creare condizioni di maggiore e migliore cooperazione, e da questo punto di vista il Trattato di Osimo può essere arricchito e approfondito. Tale trattato contiene già una parte riguardante il futuro, che, ahimé, è rimasta in parte sulla carta e in parte non è più adeguato. In conclusione, occorre andare « oltre Osimo », ma non tornando in qualche modo indietro rispetto a quel trattato.

Ho sentito qualche voce dissonante da questa impostazione, ma non credo che esse rappresentino l'opinione della maggioranza degli italiani: rappresentano comunque l'opinione del Governo e credo che il Parlamento possa essere da questo punto di vista ampiamente consenziente.

Il secondo problema riguarda il rischio dei rifugiati, che esiste (è inutile negarlo), anche se oggi è minore rispetto a venerdì scorso. Infatti, è evidente che riducendosi il conflitto diminuisce il rischio che la gente fugga. Non si tratta, comunque, di un rischio di tipo « albanese », in quanto non credo che assumerà le stesse forme e proporzioni registrati in Albania. Sono rimasto, anzi, sorpreso dal modo in cui la gente rimane nei propri territori a battersi.

Vi sono, tuttavia, almeno 125 mila croati (secondo quanto ci risulta) che si sono ridislocati all'interno della Jugoslavia. È evidente, quindi, che se questi 125 mila croati hanno lasciato le proprie case per trasferirsi in altre parti della Croazia,

della Slovenia, della Bosnia e o di altre regioni, essi potrebbero anche oltrepassare i confini nazionali.

Vi sono, comunque, altri dati piuttosto rassicuranti: fino a due giorni fa erano segnalati 5 mila croati che dalle zone della battaglia si erano trasferiti in Istria, mentre oggi il loro numero è sceso a mille. In sostanza, appena la tensione è calata molti di loro sono tornati a casa. Si riscontra, inoltre, un aumento delle iscrizioni nelle nostre università, naturalmente da parte delle famiglie jugoslave che ne hanno la possibilità.

Si tratta, quindi, di un rischio che esiste sempre e che aumenterà se nei prossimi giorni la situazione dovesse evolvere fino al verificarsi di veri e propri scontri bellici. Comunque, nei limiti del possibile ci stiamo preparando a far fronte a tale rischio.

Desidero, infine, soffermarmi su una questione che cito soltanto per ragioni di connessione, sia pure diretta. In proposito, avrete certamente letto sui giornali di oggi dichiarazioni e notizie riguardanti la questione (che non riguarda la Jugoslavia ma che va citata per connessione) relativa all'Alto Adige. Ho letto anche qualcosa sulla Valle d'Aosta, ma intendo fare riferimento all'Alto Adige che, per evidenti ragioni, ci preoccupa di più.

Da tali notizie si evince che qualcuno ha riaperto, o pensa di poter riaprire o intende riaprire la questione dell'autodeterminazione (si preannuncia in tal senso un convegno fissato per il 15 settembre prossimo) volta all'unità del Tirolo e ad un suo pieno ritorno all'Austria.

Comunque, se ci preoccupava l'annuncio del convegno fissato per il 15 settembre, ancor più ci hanno preoccupato le dichiarazioni, sia pure rese a titolo personale, dall'onorevole Willeit, vicepresidente della *Sudtiroler Volkspartei*. Comunque, siamo stati confortati (voglio darne pubblicamente atto) dalle dichiarazioni molto responsabili rese dal senatore Riz, leader politico dello stesso partito e dal presidente della giunta provinciale di Bolzano. Siamo sicuri, anzi, che la maggioranza dei cittadini italiani di lingua tedesca in Alto Adige condividano l'impostazione di

questi ultimi due. Tuttavia, non può non preoccuparci il riemergere di determinati discorsi fatti propri da un parlamentare della Repubblica, anche perché spunti analoghi possono emergere in Austria o addirittura in altri paesi comunitari e di lingua tedesca: mi riferisco, in particolare, ad alcuni *lander* della Germania.

In Austria, per esempio, è in corso un dibattito politico interno tra i partiti sulla questione slovena. Conseguentemente, alcuni settori della *Sudtiroler Volkspartei* che premono, a mio avviso oltremisura, per il riconoscimento della Slovenia potrebbero, sulla base dei medesimi argomenti, cominciare a sostenere che, se è popolare chiedere il riconoscimento della Slovenia in Carinzia e in Stiria, è altrettanto popolare chiedere l'autodeterminazione nel Vorarlberg o nel Tirolo. Si tratta di un fatto pericolosissimo che deve indurci a due riflessioni che intendo svolgere in questa sede perché ritengo giusto che su tali argomenti il Parlamento si esprima serenamente ma fermamente e con molta precisione.

La prima riflessione riguarda la necessità di chiudere la vicenda del cosiddetto « pacchetto ». Mi permetto anzi di chiedere al presidente Piccoli di accompagnarmi dal Presidente Iotti per chiedere che vengano previsti nel calendario dei lavori della Camera tempi solleciti per l'approvazione delle due leggi necessarie per l'applicazione del « pacchetto ». A tal fine, infatti, sono necessarie due leggi ed un atto amministrativo riguardante i poteri di coordinamento del Presidente del Consiglio. Il Governo, da parte sua, ha quasi concluso il negoziato relativo all'atto amministrativo che quindi potrà essere approvato entro settembre.

Per quanto riguarda gli atti di competenza del Parlamento, essi sono molto semplici, anche se mi rendo conto che vi sono alcune resistenze. Sono stato anzi piuttosto sconcertato dal fatto che la Commissione giustizia della Camera abbia votato contro due provvedimenti sulla base di considerazioni meramente corporative attinenti alla situazione di avvocati e giudici e di sedi di corti d'appello.

Abbiamo, comunque, il dovere di applicare accordi già conclusi. In questi casi, inoltre, il Parlamento non deve giudicare considerando il merito della corte d'appello di Bolzano, ma valutando la questione di carattere generale e quindi privilegiando gli interessi nazionali rispetto a quelli, pur condivisibili, dell'una o dell'altra città o settore professionale.

In sostanza, i provvedimenti ai quali ho fatto riferimento potrebbero essere approvati in brevissimo tempo. Auspico pertanto che essi possano essere varati al più presto. Mi rendo conto comunque che il provvedimento relativo alla corte d'appello dovrà essere esaminato in Assemblea, anche per vincere le resistenze corporative della *lobby* trasversale che si occupa di nuove corti d'appello.

In caso di sollecita approvazione dei suddetti provvedimenti, entro il prossimo mese di ottobre si potrebbe chiudere la questione e verremmo posti nella condizione di chiedere alla *Sudtiroler Volkspartei* il giudizio politico di congruità sul « pacchetto », per poi chiedere formalmente al parlamento e al governo di Vienna la quietanza liberatoria, l'annuncio all'ONU e la chiusura della vicenda.

Tutto ciò non solo consentirebbe non solo di evitare rischi (che potrebbero crescere nel corso delle prossime settimane) ma ci porrebbe anche nella condizione di rivolgerci all'Europa con una certa autorevolezza, indicando quella adottata per l'Alto Adige come soluzione praticabile in altre realtà, avendo noi avuto il senso di responsabilità e la lungimiranza di applicarla.

Vorrei che da parte di molti addetti ai lavori vi fosse uno sforzo per arrivare a questa conclusione.

La stessa vicenda relativa all'Alto Adige mi induce ad un'altra considerazione: è necessario che i membri del Parlamento e del Governo, in quanto rappresentanti della nazione, nel momento in cui affrontano tali questioni, misurino bene le parole. Infatti, qualcuno, sia all'interno del sistema politico sia sulla stampa, ha un po' « semplificato » circa l'assoluta prevalenza su tutto del diritto

all'autodeterminazione: è sbagliato e pericoloso. Infatti, nel momento in cui si « sbandiera » tale aspetto, considerandolo come una scorciatoia per risolvere anche un problema come quello della Slovenia, ritenendo di trovare un facile consenso, si creano gravi pericoli.

Il principio dell'autodeterminazione è importantissimo e fondamentale nella costruzione di un processo democratico, ma non è un principio assoluto. Abbiamo anzi deciso, prima ad Helsinki e poi a Parigi, che quel principio vale solo in quanto equilibrato da altri principi. Questa è la ragione per cui abbiamo deciso di dare una larghissima autonomia ai nostri concittadini di lingua tedesca in Alto Adige ma non abbiamo mai accettato di lasciarli decidere di tornare con l'Austria. Ciò non significa che siamo degli oppressori, ma semplicemente che il principio dell'autodeterminazione deve essere conciliato con altri valori, come quelli dell'integrità territoriale e della sicurezza dei confini.

Pertanto — lo ribadisco — essendo il nostro un paese che crede veramente nei principi della democrazia e della convivenza, noi abbiamo attribuito molta autonomia a quelle popolazioni, ma non abbiamo riconosciuto loro il diritto al quale ho fatto riferimento.

Oggi, quindi, possiamo rispondere a coloro che sollevano nuovamente tale questione avvalendoci proprio di questa impostazione generale. I principi, comunque, devono essere applicati ovunque nello stesso modo, e quindi valgono in Alto Adige, in Slovenia, in Croazia, in Ucraina e così via. Guai se, in un momento delicato come questo, in Europa, e soprattutto nelle grandi nazioni democratiche, chi ha responsabilità nazionali dimenticasse tale impostazione. Finiremmo con il diventare degli « apprendisti stregoni » e, una volta che si accendono dei fuochi, la storia insegna che è molto difficile spegnerli.

Ritengo che tali considerazioni siano condivise da tutti in quest'aula nonché dall'intero sistema parlamentare. È bene, comunque, che il messaggio sia chiaro;

questo — lo ripeto — non riguarda tanto il Parlamento, quanto qualche nostro comune amico, che comprensibilmente in Friuli-Venezia Giulia o nel Veneto può essere più sensibile alle emozioni connesse a tali vicende.

Personalmente, anzi, non mi scandalizzo se un politico responsabile e democratico, parlando a Trieste, a Udine o a Venezia è, per così dire, più « caldo » nei confronti della Slovenia di quanto possa apparire il ministro della Repubblica che sta a Roma e deve parlare a nome dell'Italia. Non mi stupisco né mi scandalizzo di ciò, ma giudico anzi positivamente il fatto che a Trieste, a Udine o a Venezia, il rapporto tra italiani e sloveni sia positivo, dopo anni in cui è stato negativo e che la vicenda in questione abbia contribuito a far superare, a Trieste, solchi che duravano da decenni.

Anzi, per corrispondere a tali sentimenti nuovi, il Governo della Repubblica porterà al più presto in Parlamento la legge di tutela della minoranza slovena. In proposito, ci auguriamo che coloro i quali sono stati così filosloveni in questi giorni ci aiutino a farla approvare.

Comunque, altro è esprimere sensibilità in aree nelle quali tali sensibilità sono giustificate, altro è governare l'Italia, altro è rappresentare l'interesse della nazione, altro è conoscere la posta in gioco in passaggi come questi.

Per tale ragione, credo che Governo e Parlamento debbano agire con fermezza. La risposta che voglio dare a questa Commissione, a nome del Governo è analogamente a quella resa al Senato, anche prendendo spunto dalle recenti dichiarazioni dell'onorevole Willeit, una risposta di fermezza, non intransigente o unilaterale, sul modo in cui vogliamo vedere il futuro non soltanto dell'Italia ma anche dell'Europa. Quindi, deve essere chiaro che non consentiremo nessuna apertura di quel tipo, ma che risponderemo invece con la definizione del « pacchetto », l'applicazione ed estensione delle regole, la più ampia possibile, dando il nostro contributo a tutte le parti interessate.

Inoltre, chiedo scusa al presidente Piccoli ma voglio precisare, viste le notizie riportate dalla stampa, che per noi l'amicizia e la collaborazione con l'Austria restano assolutamente inalterate e non sono poste in discussione da nessuno di questi fatti. Non abbiamo voluto e non intendiamo mescolare la questione dell'adesione dell'Austria alla Comunità con le vicende dell'Alto Adige, anche se sono questioni parallele, tendendo entrambe a realizzare una maggiore cooperazione. Siamo, infatti, convinti che con la presenza dell'Austria nella Comunità saranno anche più facile la convivenza ed i rapporti tra la provincia di Bolzano ed il Tirolo. Ovviamente non esercitiamo nessuna pressione, ma non possiamo accettare né concedere il minimo spazio alla riapertura di capitoli che giustamente sono stati accantonati, in tempi molto più difficili di quelli attuali, dalla lungimiranza di uomini come De Gasperi e Gruber. Si tratta di problemi giustamente evitati negli anni duri e anche in quelli del terrorismo, per arrivare alla scelta del calendario operativo di attuazione del « pacchetto »: questa è la strada sulla quale continueremo a camminare, però, per favore, non usciamo da questo percorso e non pronunciamo parole di troppo, che costituirebbero un'esca per chi sta al di fuori della logica che vogliamo far prevalere.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro De Michelis per la sua relazione, peraltro assai efficace anche nella sintesi.

Poiché non interverrò nel dibattito, mi permetto di osservare, in merito all'ultima parte riguardante l'Alto Adige, in quanto rappresentante di quella regione, che nel mondo altoatesino di lingua tedesca non vi è nessuna intenzione — salvo qualche eccezione — di seguire questa follia. Del resto, bisogna essere pratici: una classe dirigente la quale lasciasse insorgere questo problema verrebbe distrutta e sarebbe costretta ad abdicare.

Per quanto riguarda il « pacchetto », il ministro sa che i parlamentari trentini hanno sostenuto (contro l'opinione degli

avvocati e dei giudici, che volevano evitare il trasferimento da Trento di una parte della sezione della Corte d'Appello, quasi si fosse trattato di perdere una gamba) l'opportunità di andare avanti in questa direzione.

Infine voglio esprimere la mia preoccupazione sull'esasperazione dimostrata dai *mass media*; ritengo che l'attenzione di tutta la stampa italiana si sia concentrata sui fatti riguardanti i confini dell'Alto Adige e sul comportamento di poche persone che gridano. Se ci viene richiesto senso di responsabilità a livello locale, ed anche nazionale, è necessario che lo stesso avvenga per chi può avere maggiore influenza di noi; mi rivolgo soprattutto al mondo dei partiti laici, che più di noi possono svolgere tale funzione su alcuni grandi organi di stampa, affinché non raccolgano l'invito a trasformare in fatti rilevanti problemi che tali non sono, visto che i più interessati a non farne una questione sono proprio gli altoatesini di lingua tedesca.

Ringrazio nuovamente il ministro per la chiarezza con cui ha esposto il problema oggetto dell'audizione e, prima di dare la parola all'onorevole Orsini, informo i colleghi che la durata degli interventi non potrà eccedere i dieci minuti e che l'ordine della discussione sarà basato sulla consistenza dei gruppi.

BRUNO ORSINI. Signor ministro, le sue informazioni realistiche e dettagliate hanno consentito anche a chi ha seguito con la massima diligenza possibile le ultime vicende un significativo aggiornamento. Tuttavia mi consenta di formulare alcuni commenti, e se possibile, integrazioni alle sue valutazioni.

Abbiamo preso atto con soddisfazione del tono nuovo che la dichiarazione dei dodici paesi della Comunità del 27 agosto ha avuto rispetto al precedente atteggiamento assunto nei confronti della vicenda jugoslava. Infatti detta dichiarazione, peraltro ufficiale, contiene una serie di enunciazioni, di proposte e di valutazioni che — come lei ha ricordato, signor ministro — abbandonano l'atteggiamento di

neutralità tenuto nei confronti dei recenti fatti avvenuti in quel paese. In quella dichiarazione si afferma esplicitamente che « ... elementi dell'esercito jugoslavo stanno prestando il loro appoggio attivo alla parte serba »; essa prosegue definendo tutto ciò come « ... un uso illegale delle forze armate. La Comunità si impegna a non riconoscere cambiamenti di frontiera avvenuti con la forza » ed aggiunge che « ... la Comunità e i suoi Stati membri non possono stare fermi mentre il bagno di sangue in Croazia aumenta di giorno in giorno ».

Dopo queste premesse, che esprimono una valutazione di merito — mi compiaccio peraltro che il Governo italiano abbia contribuito in modo non passivo all'elaborazione di questi giudizi — si fa riferimento al cessate il fuoco ed all'accordo per il suo controllo, definendolo la condizione necessaria e preliminare per la convocazione di una conferenza di pace e la definizione di una procedura di arbitraggio.

Infine, si dichiara testualmente che « ... ove entro il 1° settembre ciò non si verifici, saranno esaminate misure addizionali, inclusa un'azione internazionale ».

Ebbene, questo linguaggio di inusitata energia ha concorso a realizzare alcuni risultati, o almeno si è tentato di seguire il proverbio *post hoc ergo propter hoc*, il quale però non è sempre un rimedio sicuro per determinare un nesso di causalità. A mio avviso, comunque, in questo caso il proverbio in questione può essere citato, in quanto ha portato ad una modificazione positiva dell'atteggiamento serbo, come dimostrano i risultati ottenuti da Van den Broek.

Da tutto ciò si può dedurre una prima considerazione e cioè che quando gli aggressori confondono la misura e la prudenza dei paesi europei con la propensione alla passività non resistono alla tentazione dei colpi di mano e neppure a quella di utilizzare l'esercito per precostituire con la forza situazioni di fatto; quando però risulta evidente che la determinazione europea può rendere rischiosa la via militare, essa viene, almeno tempo-

raneamente, accantonata. Sappiamo benissimo che siamo di fronte solo ad un'attenuazione del rischio e che quello che si è aperto è soltanto uno spiraglio per procedere sulla via della pace, ma riteniamo che proseguire su questa strada sia tanto più facile quanto più l'azione dei paesi della Comunità non sarà soltanto concorde ma anche efficace.

Il ministro sa che le nostre posizioni sono assolutamente identiche alle sue in merito all'opportunità di realizzare nei fatti una politica estera unitaria tra i paesi europei, poiché tale unità costituisce una conquista ed un traguardo che va ben al di là dei problemi specifici. Ribadisco che la definizione di questa unità politica è tanto più valida quanto più essa è finalizzata ad operare in comune ed a realizzare azioni giuste, e non quando invece si traduce in una sorta di immobilismo reciproco. Tale eventualità, che peraltro non si è verificata in questo caso, provoca la diminuzione o addirittura l'assenza di iniziative; ciò sicuramente — ripeto — non è accaduto ed auspiciamo che non si verifichi.

Fatta questa premessa, vorrei svolgere due brevi considerazioni sulla seconda parte, molto significativa, della relazione del ministro: vi è un evidente consenso sul punto fondamentale, costituito dal rispetto dei confini esterni ed interni, modificabili solo consensualmente. Dovremmo spiegarlo a qualche senatore che, stando alle informazioni di agenzia, non è della stessa opinione; forse il ministro potrà farlo più direttamente di quanto possa io stesso. Il medesimo consenso esiste per i diritti delle minoranze.

Circa poi l'accettazione preliminare dell'impegno che, qualunque sia la conclusione cui dovesse pervenire la commissione arbitrale, questa dovrebbe essere resa esecutiva attraverso una serie di complesse procedure relative all'approvazione da parte dei massimi livelli istituzionali di tutte le Repubbliche, mi chiedo se questo ampliare l'ambito delle decisioni, ancorché condivisibile dal punto di vista dei principi, non rischi di rendere più difficile la soluzione di problemi che

forse, affrontati uno per volta, sarebbero più facilmente superabili.

In altre parole, ritengo che occorra valutare i *pro* ed i *contro*; tra i primi vi sono la globalizzazione della questione e le minori difficoltà per l'inizio del negoziato, tra i *contro* vi è la maggiore complessità del negoziato stesso per giungere ad una positiva conclusione.

Sono perfettamente d'accordo con il signor ministro sul fatto che l'Italia, più di altri paesi, è interessata alla globalità della soluzione dei problemi delle Repubbliche jugoslave; alcuni, ad esempio i nostri amici austriaci, possono essere più vitalmente coinvolti, così come alcune regioni italiane del Nord-Est, alle vicende slovene e croate, ma l'Italia è interessata anche alla situazione del sud della Jugoslavia. Tuttavia, per chi come noi non ritiene che in Jugoslavia sia in atto soltanto un conflitto interetnico, ma anche uno che coinvolge chi ha liquidato più decisamente le bardature dell'*ancient regime*, chi si ritiene più legato all'Europa, chi si è dato i Parlamenti nazionali e ha compiuto opzioni democratiche (in Slovenia ed in Croazia si sono verificate, più che nel Montenegro e nel Kosovo occupato dai serbi o in Macedonia), l'omologazione tra la situazione serba e croata e la situazione montenegrina e macedone non appare automatica.

Signor ministro, sono profondamente convinto che la forza delle spinte nazionali e nazionalistiche sia tanto maggiore quanto esse, cioè le rivendicazioni di tradizione, storia, cultura e lingua, si sommino ad una spinta globale verso la liberazione di un popolo da oppressioni colonialiste, imperialiste o comunque totalizzanti. Noi riconosciamo che la fusione tra spinta alla rivendicazione dell'identità nazionale e spinta alla libertà esiste in Slovenia e Croazia più che in altre regioni della Jugoslavia. Pertanto, pur nella comprensione e nell'adesione all'interesse globale del paese di non limitare la questione jugoslava al problema di due delle Repubbliche, ci permettiamo di sottolineare la non identità della realtà slovena e croata rispetto ad altre realtà jugoslave.

Concludendo, vorrei parlare della situazione dell'Alto Adige. Sulla base di quanto ho avuto modo oggi di esprimere, credo che occorra avere un atteggiamento fermo, valido in questa come in altre mille situazioni, cercando di non confondere tra le spinte separatiste, che tendono a frammentare le realtà statuali non solo nell'Europa orientale ma anche in quella occidentale, quelle che emergono in paesi i quali garantiscono l'autonomia e la libertà alle singole minoranze nazionali. Tra questi credo di poter includere — non per orgoglio nazionale — l'Italia, che ha puntualmente cercato di applicare l'articolo 6 della Costituzione, che garantisce le minoranze etniche.

Condivido perciò pienamente la parte dell'intervento del ministro che attiene alla situazione dell'Alto Adige, ed incoraggio il Governo ad attuare, nel modo più estensivo, il disposto dell'articolo 6 della Costituzione e gli accordi internazionali. Lo incoraggio anche a respingere con estrema decisione i tentativi di travalicare questo ambito, introducendo nel paese — già esiste in Spagna ed in Gran Bretagna, forse comparirà in Francia — una febbre che spingerebbe a trasformare gli Stati in schegge, ignorando persino ciò che il più grande teorico dello Stato nazionale, Giuseppe Mazzini, sosteneva invocando il principio della taglia minima per la costituzione di uno Stato, che avrebbe dovuto essere quantitativamente e qualitativamente di peso tale da giustificare una realtà statale, senza accettare la frammentazione di ogni etnia, che è poi divisibile fino all'estremo limite sulla base di rivendicazioni di tipo nazionale.

Queste sono le osservazioni che, a nome del gruppo della democrazia cristiana, ho ritenuto di dover svolgere rispetto all'esposizione del ministro. Lo ringrazio sin d'ora se vorrà tener conto degli orientamenti che provengono da una delle forze politiche che lo sostengono.

GIORGIO NAPOLITANO. Signor ministro, condivido nella sostanza la linea da lei esposta. Mi scuserà se, come sempre

accade dopo un suo intervento, rischiero di apparire scarno.

Ritengo che la Comunità europea stia vivendo una prova estremamente importante per l'affermazione del suo ruolo. È un concetto che abbiamo già espresso in precedenza, sempre in occasione di un dibattito sulla situazione jugoslava, e sono dell'avviso che anche nel recente passato la Comunità europea sia riuscita a far valere una sua funzione di guida unitaria. Abbiamo ricordato il fatto, senza precedenti, della presenza di esponenti della Comunità allo stesso tavolo a cui sedevano i membri della presidenza federale jugoslava per garantire l'elezione del presidente di turno. Vorrei che tutti i colleghi ne tenessero conto, di fronte al riaffiorare sulla stampa, grazie alla penna di giornalisti di più diverso orientamento, delle lamentazioni su un'Europa impotente ed assente.

Condivido perciò le dichiarazioni del ministro e vorrei che quei critici — se così si possono chiamare — ne prendessero nota, per poi essere conseguenti.

Se si vuole che l'Europa non sia impotente, bisogna sostenere anche le scelte di maggior determinazione della Comunità europea e questa è una scelta assai determinata, che presenta anche elementi di rischio. Infatti, parlando chiaramente, si può affermare che con molta forza « si mettono i piedi nel piatto », cioè in qualche modo si configura un *ultimatum* e si dettano procedure se non soluzioni. Credo, in sostanza, si sia arrivati al limite del sostenibile e ritengo che ciò costituisca un elemento positivo.

A mio avviso, è essenziale la scelta dell'internazionalizzazione della questione jugoslava: badate che ciò costituirebbe anche il deterrente più forte nei confronti dei rischi, di cui parlava poc'anzi l'onorevole Orsini, di ricorso all'uso della forza, alla via militare non appena si abbia la sensazione di una posizione più debole o più acquiescente da parte della Comunità europea, in particolare nei riguardi dell'aggressività, della pressione serba. Abbiamo anche discusso dell'ipotesi del preannuncio, proprio a scopo di condiziona-

mento, del possibile riconoscimento dell'indipendenza della Slovenia e della Croazia, ma credo che ancor più di questo conti il ricorso all'internazionalizzazione della questione di cui tutt'al più sarebbe parte anche l'eventuale riconoscimento dell'indipendenza della Slovenia e della Croazia, se vi si dovesse giungere fallendo uno sforzo che invece attualmente gode di condizioni favorevoli.

Deve, pertanto, essere chiaro che il problema all'ordine del giorno in questo momento non può essere quello del riconoscimento dell'indipendenza di Slovenia e Croazia; bisogna tener ferma, invece, la prospettiva che, in qualche modo, è già in atto di internazionalizzazione del problema. Mi riferisco alla minaccia — intendo usare proprio questo termine — di misure ulteriori che è contenuta nella parte conclusiva della dichiarazione del 27 agosto scorso dei dodici ministri degli esteri. In essa si parla precisamente di « misure addizionali compresa un'azione internazionale » e si conclude annunciando che questa dichiarazione sarà portata all'attenzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Ritengo, pertanto, che qualsiasi passo ulteriore avrebbe dovuto addirittura significare lo spostamento della trattazione della questione jugoslava nella sede delle Nazioni Unite. Mi pare che questo sia l'elemento essenziale e noi tutti ci auguriamo che le condizioni favorevoli che si sono verificate nel corso degli ultimi giorni si consolidino. Sappiamo bene che il problema è quello di avere un rispetto effettivo del cessate il fuoco a seguito dell'accettazione dei *monitors* nella Croazia e quindi con l'aiuto di questa presenza. Infatti, vi è sempre il pericolo di uno scarto anche tra i documenti che si firmano ed una scarsa ed insufficiente volontà o capacità di farvi corrispondere un'effettiva cessazione delle ostilità. Questo rimane probabilmente il punto cruciale della questione, addirittura precedente al possibile andamento della conferenza di pace.

Non intendo dilungarmi sugli aspetti dell'intervento del ministro che mi tro-

vano consenziente; mi limito a rilevare di condividere anche ciò che l'onorevole De Michelis ha detto in ordine alla questione delle minoranze. Evidentemente bisogna far valere il rispetto non soltanto dei diritti delle minoranze italiane — per inciso, mi auguro che abbia parlato solo a titolo personale il senatore socialista che oggi ha indicato la necessità di rivendicare il ritorno all'Italia di non so quanti territori —, ma anche delle minoranze serbe; vorrei inoltre che non dimenticassimo i diritti della minoranza albanese perché questa rimane una delle più gravi violazioni dei diritti umani che, in qualche modo, abbiamo subito, se non tollerato.

Vorrei ora sollevare una questione, onorevole De Michelis: non mi è chiaro il rapporto tra conferenza di pace e meccanismo arbitrale perché al limite un meccanismo arbitrale si può immaginare — e ciò non è, perché in questo caso il riferimento è al quadro della conferenza di pace — come del tutto indipendente. Le divergenze sono più o meno note; esse vengono sottoposte alla commissione arbitrale, che decide. In sostanza, la conferenza di pace vuole essere o no un luogo di reale ricerca di soluzioni concordate? Vuole essere o no un luogo di reale negoziato e di mediazione? Se così fosse, infatti, si dovrebbe pensare ad una commissione arbitrale solo come ipotesi subordinata nel caso che la conferenza di pace in quanto tale, magari entro limiti di tempo dati, non riesca ad approdare ad una conclusione. Far partire la conferenza di pace con il presupposto che essa comunque non può partorire una soluzione, soluzione che può venire soltanto da una decisione insindacabile di un collegio arbitrale è un punto che, a mio avviso, merita un chiarimento.

Inoltre — posso dire questo anche per avere avuto alcuni colloqui con amici autorevoli rappresentanti della presidenza federale jugoslava, persone che hanno svolto, come il ministro sa, un ruolo assai equilibrato, come il rappresentante macedone —, valuteremo il documento che il ministro degli esteri olandese presenterà domani ai dodici all'Aja; indubbiamente,

non bisogna considerare come un « prendere o lasciare » le clausole qui previste, in particolare per ciò che concerne quelle riguardanti la composizione della commissione arbitrale, a maggior ragione dato che alla presidenza federale jugoslava si lascia soltanto di poter scegliere liberamente due tra i presidenti delle corti costituzionali europee — che non so se siano esattamente dodici, cioè se in ogni paese vi sia quest'organo —; possono sceglierne due su cinque ma solo nell'ambito dei dodici presidenti delle corti costituzionali. Non solo, ma anche il fatto di prevedere che tre su cinque siano scelti dalla Comunità europea mi sembra una forzatura difficilmente sostenibile, perché in tutti i collegi arbitrali che si rispettino e che constino di cinque membri il quinto è scelto di comune accordo tra le due parti, anche se, nel caso di specie, la Comunità europea non è parte in conflitto, ma parte di un tentativo di mediazione.

Concludo il mio intervento annunciando — anche se ciò può apparire non connesso strettamente con l'argomento che oggi si discute — un'iniziativa che ci proponiamo di assumere come gruppo, anche attraverso un progetto di risoluzione, sulla materia degli aiuti.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Alla Jugoslavia?

GIORGIO NAPOLITANO. Sì, anche alla Jugoslavia. È venuto il momento di tirare le somme: abbiamo parlato di aiuti all'Unione Sovietica nel corso della riunione congiunta delle Commissioni esteri della Camera e del Senato; abbiamo parlato molto di aiuti all'Albania nel momento della massima emergenza; non possiamo dimenticare oggi di parlare di aiuti alla Jugoslavia, perché questo è un aspetto certamente non secondario del problema. Credo, pertanto, che sia venuto il momento di fare il punto della situazione per quanto riguarda il nostro paese ed anche gli impegni complessivi della CEE.

GIORGIO GANGI. Ringrazio il ministro per le informazioni fornite ed anche per la lucidità e la chiarezza dell'impostazione delineata; una chiarezza che individuo non soltanto nella dichiarazione secondo cui il nostro paese, in coerenza con la sua linea politica, ricerca una posizione comune europea, ma anche nell'individuazione del ruolo effettivo che l'Europa finalmente può svolgere.

Non è un richiamo rituale. A mio avviso, a questo risultato e a tale potenzialità non sono estranei i grandi avvenimenti che nel frattempo, mentre — lo ricordava anche il ministro — la crisi jugoslava evolveva, si determinavano sullo scenario internazionale; penso, in primo luogo alla situazione dell'Unione Sovietica.

La crisi jugoslava, che questa Commissione ed il Parlamento hanno seguito con puntualità attraverso una serie di dibattiti, ha avuto un suo svolgimento abbastanza logico. Si è manifestata fin dal 1990 (è trascorso più di un anno) quando con le prime libere elezioni è emerso che quel tipo di costruzione che era sopravvissuta alla morte di Tito, non poteva resistere alla caduta dei muri e al crollo del comunismo. Il sistema federale è andato rapidamente in crisi, il potere è stato trasferito alle repubbliche, è rimasto un punto nero rappresentato dal ruolo dell'esercito, di cui oggi non abbiamo parlato; tale ruolo, ambiguo all'inizio, con l'evoluzione della crisi è sempre più risultato essere di copertura delle ambizioni e della politica della Serbia.

I colleghi hanno già ricordato l'importanza della deliberazione europea del 27 agosto, che costituisce un fatto veramente innovativo non solo rispetto al comportamento dell'Europa; mi pare di poter dire che tale deliberazione mette fine all'ambiguità delle posizioni assunte dai vari paesi durante la crisi.

È giusto quanto sosteneva l'onorevole De Michelis: non si può pretendere che una Comunità di dodici Stati sovrani non veda spesso al suo interno toni e posizioni non coincidenti. Per un lungo anno — questa è la mia sensazione — sono stati

assunti atteggiamenti contrastanti: quello contrario della Germania e dell'Austria si contrapponeva a quello della Francia e della Gran Bretagna, favorevole, forse per un riflesso storico — furono i protagonisti della pace di Versailles —, alla visione di una Jugoslavia integra e maggiormente sensibile al ruolo della Serbia.

L'Europa con il documento del 27 agosto si è assunta una responsabilità ed ha preso una posizione molto decisa, come è stato ricordato da quanti sono già intervenuti; condivido il loro pensiero e i loro giudizi molto chiari sulle responsabilità dell'aggravarsi della situazione.

Mi sembra che questo sia il punto: nello scorso mese di agosto — ma non solo — certi principi tradizionali (lo si è visto in Iraq in merito alla vicenda del Kurdistan) certe regole che sembravano intoccabili, all'interno delle quali si poteva condurre la politica internazionale, sembrano essersi parzialmente allentate.

I recenti avvenimenti jugoslavi, quelli di queste ultime giornate e di queste ultime ore, indicano che non è più possibile prescindere dal peso della comunità internazionale. Allora, al di là della soddisfazione di essere riusciti con le buone o con le cattive ad imboccare la strada del cessate il fuoco, bisogna cominciare ad immaginare una soluzione definitiva.

Inizialmente, la Slovenia e la Croazia consideravano come un traguardo importante l'affermazione dell'idea di una confederazione, mentre oggi si spinge per il riconoscimento dell'affermazione del loro « essere fuori ». Ritengo che l'Europa ponga in gioco in questa vicenda una posta molto alta e debba immaginare una direzione verso cui spingere non solo per arrivare alla cessazione delle ostilità, ma anche per aiutare questo popolo a trovare una soluzione definitiva. Non indico quale debba essere, sarebbe assurdo; comunque la federazione non esiste più, la Comunità internazionale non può accettare le mire della Serbia e diventa necessario indicare un quadro istituzionale attraverso cui raggiungere un risultato importante.

Non aggiungo altro, anche perché credo di avere esaurito il tempo a mia disposizione. È di tutta evidenza che la posizione esposta dal Governo sui problemi dell'Alto Adige, su quelli dei rifugiati e sul modo in cui affrontare la questione della minoranza italiana trova concorde il gruppo socialista.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Signor ministro, inizio il mio discorso senza considerazioni sul comportamento del Governo italiano, soffermandomi sulla proposta che ella stessa ha preannunciato e relativa all'inserimento di un quarto punto.

Sappiamo che l'accordo prevede l'istituzione di una commissione, la presenza di duecento osservatori e l'arbitraggio di giuristi. Ma da che punto si parte e dove si vuole arrivare? Qual è il criterio che prevarrà? È veramente finita la federazione jugoslava e quindi occorre soltanto normalizzare le istanze di autonomia e di indipendenza delle nazionalità? Se è veramente questa la volontà, dobbiamo avere non soltanto la preoccupazione ma anche l'obbligo di toccare quelle frontiere, che avevano un carattere amministrativo, perché nella nuova situazione si tratterà di confini politici che potranno subire qualche modifica; altrimenti non so a cosa servirebbero i giuristi europei. Il gruppo che rappresento si preoccupa da tempo dell'unità europea e della funzione dell'Europa (che però, nelle diverse situazioni internazionali, manca da parecchi anni); ma perché noi che rappresentiamo il Parlamento italiano e lei che rappresenta il Governo italiano non dobbiamo precisare qui l'orientamento e la preoccupazione del nostro paese circa gli interessi degli italiani?

È giusto garantire la tutela di tutte le minoranze, e noi abbiamo dato un tale esempio in materia che ancora ne stiamo scontando le conseguenze, visto che ogni volta che si parla di rivendicazioni ritorniamo sempre sullo stesso argomento, cioè l'Alto Adige; però, in questo contesto, rappresentando una nazione, dobbiamo preoccuparci dei suoi interessi

nella regione di cui discutiamo. Invece, ho avvertito soltanto una preoccupata meraviglia perché un senatore del gruppo socialista ha puntato l'indice sulle necessità dell'Istria e della Dalmazia. Ma ora che l'artificio jugoslavo è saltato in aria dovremmo preoccuparci di trovare una soluzione: non si tratta di andare a ritroso o di cancellare la storia, ma di normalizzare la situazione, andando incontro alla vera storia, non agli artifici. Questo è il problema che dovrebbe sollecitare la nostra attenzione sulle conseguenze della frantumazione di uno Stato artificioso; certamente, è necessario tutelare la costituzione di altri Stati e le minoranze, ma come rappresentanti italiani dovrete considerare quelli che sono gli interessi del nostro paese.

Il trattato di Osimo non può più essere considerato valido, non esistendo più lo Stato con il quale è stato stipulato. Si concluderanno altri accordi in base agli interessi che si stanno formando in quella zona. Mi pare sia indispensabile una presa di posizione italiana sull'annullamento di tutto quanto è stato per ripartire da zero il necessario equilibrio (come abbiamo già dimostrato). Non so, signor ministro, se lei abbia parlato con molta prudenza per non andare oltre le intenzioni che ogni rappresentante dello Stato italiano dovrebbe avere; però, qualcosa dobbiamo dirla, perché altrimenti qualche nostalgia circa il carattere internazionale del problema potrebbe far emergere l'idea di realizzare un nuovo Stato federale, che potrebbe ricondurci a tutto quanto da noi subito in quell'area dal 1919 in poi. Questo è il punto, perché non è da oggi che subiamo: la politica del ventennio e quella successiva sono avvenute in larga misura d'intesa con la Jugoslavia, si sono sviluppate secondo un rapporto di dignità reciproca e non di rinuncia, come invece è accaduto da parte dell'Italia con il trattato di Osimo e con la rinuncia a quelle terre, quando non era assolutamente indispensabile accettare decisioni altrui.

Oggi meniamo vanto che l'Italia dal 1940 in poi non ha mai riconosciuto l'an-

nessione sovietica delle repubbliche baltiche, però abbiamo subito decisioni che ci riguardavano direttamente. Se vogliamo cambiare veramente l'impostazione, se vogliamo veramente sentirci europei, dobbiamo sentirci italiani in quanto europei e europei in quanto italiani, determinando magari anche un mutamento nella sostanza.

Un'altra considerazione deriva da un colloquio che una delegazione del MSI-destra nazionale, composta tra gli altri dall'onorevole Fini e dall'onorevole Tremaglia, ha avuto in Serbia. Rappresentanti di quel governo hanno dichiarato la loro predisposizione a normalizzare la situazione, rivedendo proprio ...

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Anche perché la questione riguarda la Croazia: vi è una disponibilità serba a disporre della Croazia!

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Certo, ma se oggi si mena vanto che all'una di questa notte è stato finalmente firmato un trattato (che però non è di pace e neanche di cessate il fuoco, perché continuano a sparare) c'è la speranza che si possa, con la costituzione della commissione (per la quale non sono previste né date né norme precise) risolvere la questione. Ma se si riesce ad andare nello Stato che oggi nutre la massima avversione e manifesta il maggiore contrasto, vuol dire che in quella sede si può parlare di quello che potrebbero essere, dopo, la Croazia e le parti della Dalmazia e dell'Istria che ci interessano.

La nostra delegazione ha individuato un terreno per pervenire ad una possibile intesa in relazione alla qualificazione dei diritti italiani in Istria e nella Dalmazia. È questo l'obiettivo fondamentale che va perseguito, evitando atteggiamenti volti a riconoscere alla Serbia ciò che non le appartiene e che, al limite, spetterebbe alla Croazia.

Non so se l'ottimismo del ministro De Michelis sia giustificato dal fatto che la Comunità europea abbia inteso segnare un punto a favore della propria attività,

ma non posso fare a meno di chiedermi se siano stati tenuti presenti i problemi connessi alla completa trasformazione della costa orientale dell'Adriatico. Va infatti considerata la questione fondamentale del territorio italiano, che non è tale solo per motivi di collegamento storico; basti pensare alla situazione che attualmente si registra a Zara, dal cui porto sono partite numerose persone sbarcate ad Ancona, una pericolosissima atmosfera di guerra e si stanno apprestando ricoveri e zone di resistenza.

Onorevole ministro, nel suo intervento non mi è parso di cogliere accenni a queste situazioni, che pure costituiscono fonte di notevoli preoccupazioni; al contrario, vi hanno fatto riferimento un deputato socialista ed un senatore del gruppo del movimento sociale italiano-destra nazionale, sia pure con toni differenziati; non capisco per quale ragione a tali situazioni preoccupanti non abbia fatto riferimento il rappresentante del Governo.

Per quanto riguarda l'Alto Adige, sono state avanzate richieste di autodeterminazione. Ritengo che la proposizione di un tale orientamento da parte di una esigua minoranza sia davvero ridicola; ciò non esclude, tuttavia, che da parte del Governo italiano debba essere tempestivamente assunta una posizione ufficiale. Probabilmente sarebbe stato opportuno che alla seduta odierna partecipasse anche il ministro dell'interno, dal momento che non è possibile evitare di assumere adeguate iniziative circa la preannunciata manifestazione che si svolgerà nelle zone italiane di confine. Si ritiene forse che si tratti di una manifestazione festosa, dimenticando che ad essa prendono parte reparti che si considerano armati e che si organizzano al di qua della frontiera, cioè in Alto Adige e non in territorio austriaco? Non è possibile che il Governo non assuma iniziative a tale riguardo!

Per le considerazioni esposte, ritengo che sarebbe stato opportuno da parte del Governo manifestare un minore ottimismo ed una maggiore energia, soprattutto per dare un segnale agli italiani che, da una parte e dall'altra, sono direttamente

interessati al problema, sia in Alto Adige sia in Croazia e Slovenia. Ci siamo accontentati di prendere atto delle dichiarazioni responsabili dei rappresentanti della *Sudtiroler Volkspartei*; si tratta di posizioni che, ovviamente, non possono dispiacerci, nonostante vada considerato che da parte austriaca non è intervenuta alcuna dichiarazione volta ad escludere che la manifestazione abbia l'appoggio dello stesso Governo austriaco. Qual è la posizione ufficiale del nostro Governo rispetto ad una iniziativa chiaramente anti-italiana?

Sono queste le richieste che, a nome del mio gruppo, ho ritenuto di dover avanzare al Governo, che in questo momento può e deve dimostrare la propria energia e la propria sensibilità; occorre, ovviamente, molta forza, evitando di limitarsi ad appoggiare il desiderio di un consesso internazionale europeo che chiede l'adozione di un determinato principio piuttosto che di un altro. L'obiettivo fondamentale, di fronte ad una situazione di generale sconvolgimento, è quello di ottenere la revisione del trattato di pace: non dimentichiamolo!

PRESIDENTE. All'onorevole Baghino, che ha superato ampiamente il limite di tempo che avevamo convenuto di rispettare, vorrei far rilevare che conosce poco la situazione austriaca. Io la conosco certamente meglio di lui, anche per motivi di nascita, e posso dire che oggi gli austriaci non hanno alcuna intenzione di sollevare il problema, perché hanno un interesse profondo...

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Perché allora non annullano la preannunciata manifestazione?

PRESIDENTE. Mi lasci finire, onorevole Baghino! Voi invocate sempre la patria urlando, mentre noi preferiamo lavorare! (*Commenti del deputato Baghino*).

La settimana scorsa ho incontrato in terra trentina il ministro Mock e posso assicurarle che gli austriaci hanno una posizione assolutamente negativa su qual-

siasi tipo di rivendicazione, soprattutto perché avvertono un notevole desiderio di andare d'accordo con il nostro paese. Pertanto, su questo argomento non possono essere richiamate posizioni inesistenti. Ciò non toglie che una certa stampa possa dar credito a quattro fessi e trasformare una semplice carognata in un caso di proporzioni eccezionali. Usando lo stesso parametro, potremmo sostenere che gli incidenti avvenuti in alcuni stadi italiani nella giornata di ieri sarebbero l'espressione di una rivoluzione...

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Lei, che ha contatti con i rappresentanti austriaci, perché non chiede loro di diffondere una dichiarazione ufficiale con la quale si garantisca che la manifestazione avrà soltanto il carattere di una sorta di *kermesse*? Perché non lo fa?

PRESIDENTE. Onorevole Baghino, desidero solo che lei sia tranquillo.

GEROLAMO PELLICANÒ. Signor presidente, desidero ringraziarla, insieme ai membri dell'ufficio di presidenza della Commissione, per aver assunto l'iniziativa di promuovere questo interessante dibattito. Le comunicazioni rese dal ministro degli affari esteri, come spesso accade, sono pianamente condivisibili nella loro sostanza, anche perché, nonostante la situazione jugoslava si sia evoluta in termini positivi, non è ancora tale da consentirci la massima tranquillità, ove si consideri che il clima non è ancora pacifico nonostante l'accordo raggiunto la notte scorsa.

Le comunicazioni rese dal ministro De Michelis sia al Senato sia in questa sede ci consentono, pertanto, di fare il punto della situazione, stimolando riflessioni, considerazioni e proposte che auspichiamo vengano prese in considerazione dal Governo sia nell'ambito della propria specifica responsabilità sia rispetto alla sua posizione di autorevole componente della Comunità europea. Non ho alcuna difficoltà a riconoscere che il ruolo ed il contributo della Comunità europea sono

stati attivi e positivi, sia alla luce degli accordi di Brioni sia delle conclusioni cui è giunto il Consiglio straordinario svoltosi a Bruxelles il 27 agosto.

Mi sembra che la presenza della Comunità europea sia visibile e che, nonostante le grandissime difficoltà che anche questa Commissione ha potuto verificare attraverso una missione di due giorni « sul campo », possa dare utili risultati. Credo che per il nostro paese vi siano alcune condizioni specifiche che rendono importante un ruolo volto alla pacificazione della Jugoslavia e alla definizione di un assetto istituzionale adeguato. Noi abbiamo almeno due ragioni specifiche nella Comunità europea che ci devono rendere maggiormente interessati ad una soluzione pacifica ed adeguata della crisi jugoslava: il fatto che siamo l'unico Stato della CEE che confina con la Jugoslavia e la presenza di una consistente comunità italiana in Jugoslavia.

Vedo con una certa soddisfazione che mentre all'inizio mi era sembrato di scorgere da parte della Comunità europea una posizione di sostegno a Belgrado comunque, oggi il ruolo ed il contributo della Comunità europea sono volti a comprendere ed a verificare le ragioni più profonde della crisi jugoslava. Sono d'accordo sui principi-forza che ispirano l'azione della Comunità europea: il rispetto dei confini e la garanzia dei diritti di tutte le minoranze in tutte le repubbliche; naturalmente questi principi devono portare non soltanto ad un rispetto del « cessate il fuoco » (che non significa ancora una soluzione pacifica della crisi jugoslava), ma anche alla ricerca di un assetto istituzionale adeguato in quella nazione.

Qual è la ragione più profonda della crisi jugoslava? La Jugoslavia era una federazione che si fondava su un « collante » che è venuto meno: la presenza di un *leader* carismatico che ha avuto un ruolo importante nella lotta di resistenza ed una ideologia totalitaria forte, che suppliva anche alla mancanza di ragioni più profonde di unità. Ora questi elementi sono venuti a mancare e sono

esplose altre questioni, che rendono francamente difficile ipotizzare la permanenza di uno Stato jugoslavo come esso si è storicamente configurato.

Credo allora che la Comunità europea debba battersi ed imporre la propria autorità, per cercare di creare le condizioni per una situazione di pace in cui cessino gli scontri fra gli eserciti delle repubbliche, con un ruolo molto ambiguo, e l'armata federale; ma la Comunità deve prendere atto che si tratterà, per quanto riguarda l'assetto definitivo, di superare lo Stato federale jugoslavo nella configurazione che ha avuto finora, cercando di mantenere quei collegamenti che possono comunque essere più idonei a garantire che non prevalgano quelle spinte di dissoluzione che attualmente si manifestano nella federazione jugoslava. Pertanto quei due principi ai quali la Comunità europea, come ha ricordato oggi il ministro degli esteri, intende improntare la propria azione saranno molto validi ed occorrerà battersi affinché vengano rispettati.

Per quanto riguarda più specificamente alcune questioni che erano emerse nella discussione svoltasi in Assemblea il 3 luglio scorso, nel corso della quale da parte della nostra forza politica erano state avanzate alcune richieste al Governo, desidero chiedere al ministro degli esteri quali azioni l'esecutivo abbia compiuto dal 3 luglio ad oggi per affrontare alcuni problemi che ci sembravano obiettivi e sui quali avevamo richiamato l'attenzione del Governo. Naturalmente oggi la situazione sembra più tranquilla rispetto a qualche giorno fa, anche se lo stesso ministro opportunamente ci ha ricordato che è ancora molto calda e tesa; nonostante il suo carattere ottimista, dobbiamo renderci conto, con molto realismo, che siamo ancora lontani da una soluzione accettabile. Sembra di capire che questo cessate il fuoco, che non è ancora completo, sia appeso ad un filo; auspichiamo che la situazione possa evolversi nel modo migliore. È certo, però, che siamo ben lontani dal poter essere tranquilli e dal ritenere che non si pos-

sano verificare spargimenti di sangue ancora più massicci di quelli che vi sono stati finora, i quali purtroppo non sarebbero ancora nulla se non si riuscisse a realizzare gli obiettivi per i quali la Comunità europea e, più in generale, quella internazionale si battono, allo scopo di trovare una soluzione della crisi jugoslava.

Nel corso del dibattito del 3 luglio scorso — cito testualmente dall'intervento del segretario del nostro partito — avevamo chiesto che il Governo italiano disponesse « un rafforzamento del dispositivo militare nazionale sulla frontiera con la Jugoslavia, a garanzia della sicurezza delle popolazioni del Friuli-Venezia Giulia, attualmente sottoposte ad una grave tensione ». Quella tensione era molto forte allora; certo non vi è ragione di ritenere che oggi non vi sia.

In secondo luogo avevamo chiesto al Governo di predisporre « le misure necessarie per far fronte ad un eventuale massiccio esodo di profughi civili sloveni, nel caso in cui dovesse precipitare la situazione ». Nei giorni scorsi, infatti, vi è stato qualche afflusso di cittadini jugoslavi, alcuni dei quali sono stati rimandati nel loro paese. Nel caso in cui la situazione dovesse precipitare, queste dovrebbero ritenersi semplicemente le avanguardie di un esodo che sarebbe probabilmente massiccio; il ministro ha pronunciato anche in questa sede parole abbastanza rassicuranti, dicendo che in realtà la popolazione jugoslava resta in Jugoslavia. Credo tuttavia che di fronte a fenomeni di immigrazione occorra prevedere piuttosto che ricorrere a misure di emergenza, che sono poi tali da provocare quei disagi molto forti verificatisi anche, per esempio, di fronte alla ben più massiccia immigrazione di origine albanese.

Un'altra questione che avevamo posto al Governo era la richiesta che le autorità jugoslave si adoperassero affinché la comunità italiana dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, che per ragioni storiche e culturali fa riferimento al nostro paese, non dovesse risentire di una situazione di difficoltà di cui ancora ha parlato il mi-

nistro, ricordando che la nostra minoranza verrebbe divisa fra due repubbliche in caso di rottura dell'attuale federazione jugoslava. Desideriamo pertanto sapere quali passi il nostro Governo abbia compiuto presso le autorità federali jugoslave per cercare di alleviare le difficoltà della nostra comunità italiana in Istria, a Fiume e in Dalmazia.

Il ministro ha fatto riferimento anche alla situazione dell'Alto Adige. Sono d'accordo sul fatto che le posizioni dell'Italia debbano essere quelle della Comunità europea, naturalmente nel quadro di un rapporto in cui il nostro paese — come mi sembra avvenga — svolga un ruolo di rilievo nell'ambito delle istituzioni comunitarie. Tuttavia, a seguito della rilevanza internazionale della crisi jugoslava, anche altri Stati che non fanno parte della Comunità europea prendono posizione; vorrei conoscere specificamente la valutazione del ministro relativamente alla posizione dell'Austria rispetto al problema del riconoscimento delle repubbliche slovena e croata, visto che la repubblica austriaca, se anche non fa parte della Comunità europea, fa parte comunque di organismi — penso alla Pentagonale — nei quali è presente anche l'Italia. Vorrei sapere, pertanto, se vi sono consultazioni fra l'Italia e l'Austria o se è possibile che l'Austria possa procedere al riconoscimento di queste Repubbliche che il ministro ha ritenuto non essere auspicabile in questa fase da parte della Comunità europea. Dico questo perché è evidente che può esservi qualche interesse anche oggettivo da parte di uno Stato che abbia interessi nella regione a procedere al riconoscimento di qualche Repubblica, fatto che non sarebbe, dal punto di vista politico, privo di conseguenze anche di natura economica. Vorrei sapere dal Governo se vi è qualche contatto a tale proposito con l'Austria e se si debba attendere qualche novità sotto tale profilo.

Per quanto concerne specificatamente l'Alto Adige, ritengo che quanto affermato oggi debba renderci cauti sull'esclusione da parte del nostro Governo di un qualche rapporto tra la questione altoatesina

e l'eventuale accettazione dell'Austria nell'ambito della Comunità europea. La non modificazione dei confini per la Jugoslavia deve valere anche per paesi non direttamente coinvolti in quella crisi e credo che da questo punto di vista la partecipazione alla Comunità europea non possa consentire alcun equivoco, anche non voluto, che potrebbe verificarsi. Su questo punto, pertanto, sarei più cauto di quanto non sia il nostro ministro degli esteri perché mi sembra che in questa situazione si intersichino diverse questioni ed occorra rivolgere attenzione agli avvenimenti futuri.

Desidero, in conclusione, esprimere l'auspicio che il problema delle minoranze italiane sia all'attenzione del Governo; d'altra parte una delle questioni che ho sottoposto al ministro era stata sollecitata dal segretario del nostro partito in occasione del dibattito alla Camera del 3 luglio scorso e vorrei sapere cosa il Governo concretamente abbia fatto nel corso di questi due mesi, anche per cercare di tranquilizzarci su tali aspetti.

FILIPPO CARIA. Condivido ed apprezzo la relazione del ministro e ciò mi consentirà di essere breve e svolgere solo alcune osservazioni. Il ministro ha giustamente rilevato come l'Italia abbia fatto propria la politica CEE e come, nell'ambito di tale politica, abbia affrontato gli attuali problemi della Jugoslavia. A prescindere dall'azione personale portata avanti dal nostro ministro degli esteri, l'Italia nei confronti della crisi jugoslava, così come ieri nei confronti della situazione sovietica, si è comportata con notevoli incertezza, lentezza e, forse, anche ambiguità (ma direi che questa rappresenta una costante della politica estera italiana).

D'altra parte la stessa CEE, che oggi è riuscita a portare avanti una proposta di accordo che la Jugoslavia sembra avere accettato (siamo ancora, infatti, solo nella fase delle aspettative), non ha mai avuto la possibilità di un'iniziativa politica come Comunità economica nel suo com-

plesso. Ogni Stato ha portato avanti una sua politica spesso diversificata rispetto a quella degli altri; basta riflettere sull'azione politica portata avanti dalla Germania che differisce notevolmente da quella della Francia o della Gran Bretagna.

Ritengo che l'elemento più importante del documento CEE sia rappresentato dal mantenimento dei confini interni ed esterni. Nella misura in cui si riesce a mantenere il rispetto dei confini, i problemi che ci riguardano e ci interessano finiscono per essere risolti. Il mantenimento degli attuali confini, infatti, risolverebbe gran parte dei problemi della Jugoslavia, soprattutto se tesi ad una confederazione. Tale mantenimento, d'altra parte, risolverebbe in maniera pressoché automatica anche il problema delle minoranze italiane. Quando ci siamo recati in Slovenia e in Croazia abbiamo avuto occasione di parlare con i rappresentanti della comunità italiana i quali non pongono minimamente in discussione la loro realtà, o la Repubblica federativa jugoslava né hanno lamentato particolari da rivolgere nei confronti dell'Italia. Abbiamo parlato anche con il sindaco di Zara e con i rappresentanti dell'Istria. Tutti loro sono solo giustamente preoccupati del fatto che la revisione dei confini interni della Jugoslavia possa portare ad una divisione della piccola comunità di 35 mila persone in due o tre settori notevolmente distanti fra loro. La loro unica preoccupazione è quella di una ulteriore divisione della comunità italiana e il mantenimento dei confini interni risolverebbe tale questione.

Mentre eravamo in Croazia e Slovenia era già stato accettato un accordo CEE che prevedeva la permanenza sul posto di un certo numero di osservatori con i quali abbiamo potuto parlare. Abbiamo anche avuto la possibilità di verificare il documento sulla base del quale gli osservatori si trovavano in quelle zone; il punto debole di tale documento era rappresentato dal fatto che gli osservatori erano stati inviati in Slovenia ed in una clausola si prevedeva l'eventuale possibilità di estendere l'azione di controllo an-

che alla Croazia. Eravamo lì quando il problema sloveno stava per essere risolto e abbiamo trovato gli osservatori in Croazia mentre avevano la teorica possibilità di intervenire. Anche questo primo tentativo CEE ha dimostrato di essere molto superficiale e, come abbiamo visto, alla fine non ha approdato ad alcun risultato pratico. Mi auguro che questo secondo tentativo abbia riferimenti più radicati e possa essere più produttivo di effetti.

Vorrei fare un breve riferimento all'Alto Adige. Onorevole ministro, lei sbaglia quando dice « pregherò Flaminio di andare dalla Iotti per definire la situazione del pacchetto dell'Alto Adige » perché la Presidente Iotti ha fatto la sua parte e il problema del pacchetto dell'Alto Adige è all'ordine del giorno della conferenza dei capi gruppo della Camera da molti mesi e non si riesce a sbloccarlo nonostante alcuni di noi...

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Deve andare in Aula.

FILIPPO CARIA. Il problema è duplice e riguarda da un lato la revisione dei collegi senatoriali e dall'altro la sezione della corte di appello. Mentre la prima questione è chiaramente indicata nel « pacchetto » e si tratta soltanto di applicare gli accordi stipulati, la seconda riguarda altre intese non contenute nel pacchetto. Ciò porta alla diversificazione di opinioni politiche da parte dei vari gruppi che impedisce l'accordo necessario per portare in Assemblea la questione. Fin dal primo momento, a nome del mio gruppo, ho insistito perché la questione fosse portata in Aula, non perché sia particolarmente bravo nel prevedere i problemi di politica estera, ma perché sono perfettamente consapevole del fatto che nelle attuali travagliate vicissitudini europee mantenere ancora aperta la storia del « pacchetto » dell'Alto Adige e la questione della corte di appello di Bolzano per evitare divisioni, perché non abbiamo il coraggio di creare la sezione autonoma della corte di appello di Bolzano, rappre-

senta un fatto sciocco che non consente di chiudere una divergenza politica con la *Volkspartei* (e, quindi, di riflesso, con l'Austria). Non voglio fare polemiche inutili ma solo il gruppo socialdemocratico e quello democristiano hanno insistito perché la questione fosse discussa in Aula e perché si votasse. Molte altre forze politiche — ma non insisto sull'argomento per evitare polemiche — si sono differenziate da questa posizione e la questione non è ancora stata discussa in Assemblea.

Pertanto ritengo, signor ministro, che non serva a nulla investire il Presidente della Camera mentre sarebbe opportuno che lei avesse un confronto con i presidenti dei gruppi parlamentari i quali dovrebbero fornire il loro parere favorevole affinché l'argomento in questione sia discusso in Assemblea. A mio avviso, l'incontro con i capigruppo potrebbe facilitare la risoluzione di un piccolo problema che potrebbe diventare molto più grave di quanto non sembri.

TOMASO STAITI di CUDDIA delle CHIUSE. Signor presidente, onorevole ministro, non criticherò il Governo per aver cadenzato il proprio passo con gli altri *partner* europei poiché, a mio parere, uno degli obiettivi principali che possono sostituire alcune delle idee di cui una parte dell'Europa è stata privata nel corso di questi ultimi anni è proprio quello di tentare di dare corpo ad una realtà europea che, sia pure tra mille difficoltà, incomprensioni ed egoismi, si è tuttavia manifestata. Il problema non è questo; anzi condurre una politica estera comune rappresenta senz'altro un fattore positivo. È certo che i nodi della storia stanno venendo al pettine; intendo allora criticare non tanto il fatto di non aver saputo prevedere — forse nessuno poteva farlo — la rapidità con la quale gli avvenimenti di questi ultimi due anni si sono succeduti, quanto il fatto di non aver compreso che la Jugoslavia, a seguito della costruzione arbitraria emersa dalle due guerre mondiali, era una realtà quanto mai precaria. Pertanto, sento di poter rivolgere al Governo il rimprovero di non

essersi preparato, mentalmente e politicamente, a quello che sarebbe stato l'esito ineluttabile di questa costruzione fasulla, tenuta insieme dall'ideologia e, come qualcuno sostiene, dal carisma, comunque da una forte *leadership*, da una dittatura come quella di Tito.

Non condivido neppure l'ottimismo di cui ha dato prova quest'oggi il ministro De Michelis; anche se capisco che ci si debba accontentare anche di poco, considerata la situazione in cui era giunta la Jugoslavia, mi riesce difficile comprendere il meccanismo successivo. Ammettiamo che tutto scorra rapidamente, così come è stato ipotizzato, e che vi siano il cessate il fuoco, la conferenza, l'arbitraggio della Comunità e l'accettazione di determinati principi. Tuttavia, potremmo essere in presenza di realtà statuali autonome, proprio perché le ipotesi sono ancora tutte sul tappeto.

Lei, signor ministro, ha affermato che l'eventuale intervento militare si potrebbe realizzare soltanto nel caso in cui ad un potere legale se ne sostituisca uno illegale e questo venga esercitato contro le realtà democratiche che si sono comunque manifestate nel corso di questi anni e mesi. Ma se ciò avvenisse — considerata la precarietà dell'intera situazione internazionale — dopo che si è realizzato una sorta di accordo, cosa potrebbe accadere? Le tensioni che si sono mantenute intatte nel corso di secoli non possono, a mio avviso, scomparire in virtù di un accordo o addirittura di un arbitrato di carattere internazionale.

Non ho preferenze o simpatie specifiche nei confronti dei croati, degli sloveni o dei serbi; credo che ciascuno abbia le proprie ragioni e che esse siano soprattutto legate alla difesa delle minoranze che si sono mescolate nel crogiuolo che sono sempre stati i Balcani nella storia del mondo moderno. Ritengo che si stia giocando una partita importante non soltanto e non tanto per il futuro della ex Jugoslavia, ma dell'intera Europa. Nel momento in cui vengono a mancare le idee forza — ed indubbiamente il comunismo lo è stato, al di là dei suoi orrori e

del suo fallimento poiché ha tenuto insieme un impero ed ha costituito un'illusione per centinaia di milioni di persone nel mondo — è necessario rispondere con una idea ancora più forte, quale l'ipotesi di un'Europa unita, e la crisi in Jugoslavia potrebbe esserne il banco di prova. Nel caso che si arrivi ad una confederazione tra le repubbliche (o le *ex* repubbliche) jugoslave, perché non tentare, per esempio, di rilanciare anche per l'Europa un'idea di questo genere? La politica estera comune diventerebbe, allora, una realtà non soltanto nella prova dei fatti che emergono dalla discussione della storia degli ultimi settanta o cento anni in Europa, ma anche nella volontà comune. Se non rilanciamo questa idea potrebbe manifestarsi un ritorno degli egoismi nazionalistici; non vedo una terza strada.

Occorre dare forza a questa ipotesi di Europa; personalmente non mi sento più legato all'egoismo nazionalistico perché in un contesto europeo avverto la comunanza di storia, di tradizioni, di eventi bellissimi e di delitti giganteschi che però fanno parte della storia comune del continente, con tutte le sue contraddizioni, la sua cultura e la sua civiltà. Se non si riesce a dare espressione anche politica a questa idea, rimarranno fatalmente gli egoismi nazionalistici, quindi verrà tutto rimesso in discussione non solo in Jugoslavia ma in tutto l'Est europeo, persino nell'*ex* impero dell'Unione Sovietica. Mi riesce dunque difficile comprendere quali saranno gli ulteriori passi da compiere, ammesso che tutto venga accettato e si svolga secondo l'ottimismo che il ministro De Michelis ha, sia pure in maniera contenuta, oggi espresso.

Per quanto riguarda le comunità italiane in Istria, Dalmazia ed Alto Adige, l'atteggiamento di ciascuno di noi (in questo campo non vi sono idee fisse ed immutabili) è legato proprio a questa scommessa: o si riesce a creare un orizzonte europeo nel contesto del quale le singole rivendicazioni di carattere nazionalistico assumerebbero un'importanza marginale oppure è legittima qualsiasi

ipotesi, perché tutto verrebbe rimesso automaticamente in discussione.

Credo si debba affermare in maniera ferma che l'Italia ha quasi totalmente approvato il « pacchetto » per l'Alto Adige: mandiamo pure in aula gli ultimi due provvedimenti che mancano ma, nel momento in cui persino l'ultima virgola di quel pacchetto sarà applicata, affermiamo in modo chiaro che la questione è chiusa definitivamente. Cerchiamo anche di far intendere che nell'ipotesi di questa costruzione europea, che prevede tappe, regolamenti e procedure che riguardano anche l'Austria, l'atteggiamento responsabile o meno di quel paese avrà un peso nella posizione che l'Italia, come membro della Comunità europea, dovrà assumere in merito ad un eventuale ingresso dell'Austria.

La prudenza non è mai troppa, ma prevedere che le questioni irrisolte della storia debbano essere affrontate nel contesto di un progetto più ampio e di una idea più alta e più valida, è l'unica risposta che possiamo offrire alla situazione che si sta aprendo in tutto l'est europeo per effetto dei contraccolpi provenienti dall'Unione Sovietica.

GIANNI TAMINO. L'odierna relazione del ministro, come hanno osservato molti colleghi, incontra in quest'aula molte meno difficoltà di accettazione rispetto ad alcune posizioni che il Governo ha assunto in passato su questo tema; noi verdi, però, non possiamo dimenticare il peso che azioni, affermazioni e prese di posizioni precedenti hanno avuto.

Come tutti abbiamo potuto vedere, quando la Comunità europea in maniera decisa ha saputo calare pesantemente la sua forza, non in una forma militare coercitiva ma nel senso di porre di fronte ai dati di fatto le parti interessate ed isolare alcune di esse, la Serbia in particolare, che fino all'ultimo aveva rifiutato qualunque proposta, ha capito che non aveva altre vie di scampo.

Non così si può dire quando, di fronte ad atteggiamenti anche discutibili della Slovenia, la posizione assunta dalla Co-

munità europea e dal Governo italiano sono state interpretate dalla Serbia e dal governo federale come legittimazione ad intervenire anche militarmente. Non è ammissibile adottare un'azione giusta come quella di questi giorni con così grande ritardo; si sarebbe dovuto chiarire subito che o si raggiungeva un'accordo consensuale nella volontà comune di trovare una via di uscita oppure non si sarebbe potuto fare a meno di riconoscere la legittima aspirazione all'autonomia espressa liberamente e democraticamente dai popoli. Questo è il discorso che noi abbiamo fatto fin dall'inizio e che mi sento di ribadire ora.

Signor ministro, ho sotto gli occhi un articolo apparso la scorsa settimana su un giornale croato *Slobodna Dalmacija* (che vuol dire Dalmazia libera) nel quale si critica la stessa scelta del governo croato e si denunciano il ritardo con cui la comunità internazionale ha agito e la difficoltà che ha incontrato nel porre in termini di non convenienza l'uso delle armi (questo deve essere l'obiettivo del pacifismo). La Croazia e la Serbia inizialmente hanno avuto la sensazione di uno scarso interesse della comunità europea ed internazionale per i loro problemi; la conseguenza è stata che la Croazia ha ritenuto che ci dovessero essere delle vittime, dei morti perché l'Europa intervenisse in modo deciso.

Non è un caso che sia una donna (poi spiegherò il perché) l'autrice di questo articolo che criticando la comunità internazionale scrive « Adesso che la Croazia è devastata dalla guerra, l'unica speranza rimane il fattore internazionale che dovrebbe toglierci le castagne dal fuoco. Ma quante vittime ci dovranno essere ancora perché la comunità internazionale intervenga? ».

Del resto, anche io mi domando: era proprio necessario che soltanto di fronte alla carneficina la Comunità europea assumesse una posizione così netta? E perché l'Italia non ha assunto fin dall'inizio un'atteggiamento più chiaro, che mettesse con le spalle al muro chi non voleva raggiungere una soluzione consensuale?

Oggi sono ben lieto che si sia raggiunto questo accordo, anche se purtroppo, secondo le ultime notizie, gruppi armati serbi della Slavonia e della Krajina hanno rifiutato l'accordo e in queste ore sono già avvenuti i primi scontri nel corso dei quali, cosa ben più grave, è intervenuta l'aviazione federale. Già questo fa ritenere che non siamo ancora in una situazione ottimale, anzi ne siamo lontani. Chiedo allora al Governo italiano ed alla Comunità europea di agire con fermezza, non con la minaccia dell'uso delle armi o dell'entrata in guerra contro chi si opporrà alle scelte europee, ma dichiarando che non potrà esserci nessun appoggio per chi si porrà in una posizione di illegalità internazionale.

Se pure oggi in un contesto internazionale possiamo condividere il fatto che l'obiettivo ottimale sarebbe il mantenimento dei confini interni ed esterni attuali ed il mantenimento di un'unità tra queste repubbliche tutta ancora da definire (un problema analogo si sta ponendo per l'Unione Sovietica), è chiaro che il tavolo della trattativa deve essere a tutto campo.

Fin dall'inizio avrebbe dovuto essere così e con questa fermezza bisogna ancora insistere perché se vi sono queste sacche di resistenza in Krajina ed in Slavonia...

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Non sono sacche di resistenza ma gente che si difende. Provi a parlare con i verdi di quei paesi!

GIANNI TAMINO. Per noi non si pone alcun problema. Il 21 agosto i verdi di tutte le repubbliche e di tutte le regioni autonome si sono riuniti in Germania, su richiesta della comunità verde europea. Anche se siamo contrari alle internazionali, infatti, abbiamo un coordinamento europeo e in tale riunione i verdi di tutte le regioni e repubbliche hanno accettato il rifiuto assoluto del ricorso alle armi e il principio che la soluzione del problema jugoslavo non può non essere pacifica.

Ciò è stato affermato dall'esponente serbo, che parlava a fianco dei rappresentanti della Croazia e della Slovenia.

Fra l'altro, i verdi sloveni sono al governo della regione. Poiché il ministro mi provoca, invitandomi a fare certe affermazioni davanti ai verdi jugoslavi, debbo aggiungere che non è vero che la popolazione sia favorevole allo scontro. Le madri, le donne jugoslave — ecco perché ho sottolineato il fatto che a scrivere quell'articolo sia stata una donna — si sono mobilitate: la vocazione alla pace esiste, è forte e deve essere privilegiata.

Non bisogna invece privilegiare alcuni settori che stanno condizionando la propria etnia. Infatti vi sono state minacce nei confronti della comunità serba da parte di coloro i quali hanno le armi, ma non voglio escludere che vi siano state uguali minacce nell'ambito della comunità croata.

Noi dobbiamo però avere un atteggiamento fermo e coerente su questi problemi; purtroppo invece solo nell'ultima fase è stata assunta la posizione che avremmo dovuto adottare fin dall'inizio.

Una delle altre due questioni sollevate negli interventi precedenti riguarda il futuro assetto della Jugoslavia. È giusto quanto è stato affermato, vale a dire che tale futuro assetto deve essere scelto liberamente, purché tutte le opzioni siano possibili, attraverso una soluzione che mantenga un certo tipo di unione, pur in presenza di repubbliche autonome. Vediamo che su questa strada ci si sta avviando in Unione Sovietica e non si capisce perché una soluzione analoga non potrebbe essere adottata anche nella Jugoslavia.

Vi è poi la questione delle minoranze italiane in Jugoslavia e delle minoranze slovene in Italia. Dobbiamo osservare il principio di reciprocità: questo è un impegno che il Governo deve assumere. Abbiamo verificato che in Croazia non sono garantiti gli stessi diritti che le minoranze italiane hanno in Slovenia. Dobbiamo ricordare però che noi non abbiamo ancora garantito alle minoranze slovene gli stessi diritti che le nostre minoranze hanno in Slovenia.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Ritengo che garantiremo agli sloveni maggiori diritti, di quanto non possano ottenere mai da altre parti.

GIANNI TAMINO. È un dato di fatto che mentre noi stiamo discutendo da alcune legislature i diritti della comunità etnica slovena, in Slovenia agli italiani addirittura sono riservati tre posti di diritto in quel Parlamento in quanto comunità etnica. Vi sono alcune condizioni che forse sono eccessive, ma a mio avviso il discorso va affrontato complessivamente.

Per quanto riguarda la questione dei profughi, esuli o sfollati, occorre sottolineare che recentemente ve ne erano molti in Istria e a Fiume; può darsi che siano ritornati nelle zone di origine ma, se la situazione è quella che abbiamo constatato in questi giorni, essi ritorneranno immediatamente e sicuramente in Istria e a Fiume: l'altro giorno in questa città (io ero ancora in Jugoslavia), quattromila bambini da sistemare. Tale situazione è analoga a quella della Dalmazia, con la differenza che in essa non esistono comunità serbe, che sono presenti invece in Croazia e in Bosnia. L'appoggio dell'esercito federale è netto nei confronti delle comunità serbe e quindi le comunità croate presenti a Sebenico, Zara e Spalato hanno, in caso di conflitto, una sola via di fuga, vale a dire l'Italia.

Ho preso atto delle posizioni del ministro Boniver e mi auguro che anche il ministro degli esteri possa favorire la tendenza a non rimandare indietro profughi, come è successo nei giorni scorsi, sol perché non aveva mezzi di sussistenza, come se sotto i bombardamenti ci si dovesse preoccupare di avere soldi a sufficienza per venire in Italia e dimostrare di essere in regola.

In queste condizioni, nel caso in cui la situazione dovesse volgere al peggio, ritengo opportuno un accordo diplomatico preventivo con le autorità quanto meno della Croazia, se non sarà possibile raggiungerlo con le autorità dell'intera Repubblica federativa jugoslava, per quanto esiste ancora.

CARLO FRACANZANI. Signor presidente, onorevole ministro, anch'io vorrei associarmi ai colleghi i quali hanno sottolineato positivamente l'evoluzione nelle posizioni della CEE delle ultime ore, sia come maggiore attenzione alla complessità del problema, sia, di conseguenza, come maggiore fermezza nei confronti di Belgrado. È chiaro che, come affermava del resto il ministro, dobbiamo guardarci da qualsiasi trionfalismo, come confermano i fatti delle ultime ore, e dobbiamo stare attenti a non ripetere meccanicamente i ragionamenti che si facevano qualche settimana fa, perché allora avevano una maggiore fondatezza. Allora si affermava di dover arrivare a determinate decisioni, qualora non fosse capitato questo o quell'altro. Sono avvenuti invece molti fatti che, per le stesse premesse che erano state avanzate da governi europei, dovrebbero portare a determinate conseguenze e alla necessità di dare alcuni segnali forti di carattere strategico.

È auspicabile che l'Italia agisca in modo ricordato con la comunità internazionale e i paesi della CEE. Ciò non significa che essa non debba partecipare a tutte le manifestazioni di carattere collegiale, soprattutto adesso che si terrà la preannunciata conferenza, con i suoi contributi e le sue proposte. Se ciò avvenisse da parte dell'Italia, avrebbe il significato di un'autolimitazione e di un'autoclassificazione in serie B.

Il problema del riconoscimento rimane quello centrale. Lo stesso ministro ha ricordato che si pone in qualche maniera la necessità di essere consequenziali rispetto ad altre decisioni e situazioni. Da questo punto di vista dobbiamo individuare delle regole, che dovranno essere applicate con coerenza nella diverse fattispecie, ma attraverso un raccordo univoco.

Ebbene, a proposito di regole, dobbiamo riferirci a caratteristiche e a criteri obiettivi, non a elementi discrezionali e a valutazioni soggettive. Quando si fa riferimento alla circostanza che la maggioranza della comunità internazionale ritenga utile o opportuno un certo evento,

non si enuncia un criterio oggettivo, quindi una regola: potrà trattarsi semmai di un elemento che avrà la sua influenza dal punto di vista politico. Allo stesso modo, fare riferimento all'assenso o meno degli interlocutori della realtà interessata (in Russia c'è Eltsin che fa certe affermazioni, mentre in Jugoslavia altri sono contrari) non costituisce una regola, un elemento oggettivo, ma un elemento politico da tenere in considerazione. Secondo me è necessaria questa puntualizzazione in termini di parametri oggettivi.

Per quanto riguarda il merito, l'Italia dovrebbe portare un contributo peculiare alle prossime importantissime occasioni, nel senso di affermare che occorre realizzare il riconoscimento della Slovenia e della Croazia a precise condizioni. Dovrebbe trattarsi in particolare di due condizioni, vale a dire che il riconoscimento venga concesso nella misura in cui sia accettato in primo luogo un quadro di carattere unitario (poi si potrà discutere se dovrà trattarsi di una confederazione o di un quadro di altro tipo) e in secondo luogo vengano rispettati, fissando precise clausole deterrenti di garanzia, i diritti delle minoranze.

Mi pare che questo sia il filone di fondo, che consente di evitare sia i rischi di sopraffazione interna (che purtroppo abbiamo toccato con mano negli ultimi giorni) sia il rischio che qualcuno all'esterno, nella realtà internazionale, voglia « giocare » sul principio dell'autodeterminazione per portare avanti le proprie mire di carattere egemonico.

Ritengo, quindi, opportuno perseguire questi due meccanismi di garanzia che consentono di mantenere il quadro unitario, per cui diventa impossibile ipotizzare sia pure a medio termine cadute di sfere d'influenza o annessioni verso altre realtà; nello stesso tempo, si offrirebbero precise garanzie alle minoranze interne, che indubbiamente rappresentano, ai diversi livelli, un problema di grande importanza.

Ritengo che questo sia un segnale in grado di superare le tentazioni e i rischi (che abbiamo constatato come dati reali e

non ipotetici) di sopraffazione interna, che conculcano insieme i diritti dei popoli e l'incolumità delle persone fisiche. Nello stesso tempo, si eviterebbero rischi di strumentalizzazioni di carattere internazionale da parte di altri Stati.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Desidero dare risposte molto precise alle questioni sollevate, che sicuramente avremo modo di affrontare nuovamente.

Vorrei esprimere innanzitutto la soddisfazione del Governo per aver riscontrato una sostanziale convergenza delle varie forze politiche sulle questioni di fondo. Questo conforterà il Governo nell'azione che dovrà condurre nei prossimi giorni e nelle prossime settimane.

Ritengo, tuttavia, opportuno chiarire alcuni aspetti che riguardano anche il passato, in quanto determinati problemi si riproporranno e dovremo avere al riguardo le idee molto chiare.

Vorrei rispondere, tra gli altri, all'onorevole Caria affermando (non certo per puntigliosità esplicativa) che a mio avviso la linea seguita dall'Italia e dalla Comunità economica europea non si può definire incerta ed esitante. Su tale linea si può certamente discutere e sostenere che essa è sbagliata, come ha fatto qualcuno in Europa. Si è trattato, comunque, di una linea portata avanti seguendo uno schema ben preciso che, ad avviso del Governo, è necessario mantenere, anche alla luce dei risultati degli ultimi mesi.

Tra l'altro, anche coloro che hanno avuto dei dubbi sull'efficacia della suddetta linea non hanno espresso una propensione per altri modi di agire più efficaci, che in sostanza si tradurrebbero nella possibilità di usare la forza per ristabilire il diritto contro la forza usata a danno del diritto stesso.

A noi rimane (mi pare che su tale aspetto il consenso in questa sede sia unanime) lo strumento dell'iniziativa e della pressione politica.

In riferimento alle osservazioni dell'onorevole Tamino, avendo seguito, molto da vicino la situazione jugoslava in tutte

le sue realtà nelle ultime settimane, giorni ed ore, sono convinto anch'io che vi sia nella gente una forte propensione a favore di una soluzione pacifica. Certamente, l'odio etnico esiste, soprattutto in determinate regioni, e vi sono gruppi più estremisti. Comunque, a parte i movimenti delle donne, che non sottovaluto per la loro entità, vastità e diffusione, a parte la presenza in Serbia di almeno due partiti di opposizione (che hanno preso posizioni molto coraggiose e che, pur essendo minoritari, rappresentano sempre il 35 per cento della Serbia), considero emblematico il caso della Bosnia, in cui le tre comunità etniche, che dovrebbero odiarsi, stanno insieme (il governo tiene conto di ciò e non assume atteggiamenti discriminatori) e non si verifica alcuno scontro. Non vi è, inoltre, un odio etnico che porti serbi e croati a tentare di uccidersi ad un chilometro da Vukovar. Anzi, serbi, croati e islamici nella stragrande maggioranza vedono con terrore la possibilità che il « contagio » si diffonda anche in Bosnia.

Sono convinto, quindi, che la maggioranza della gente appartenente alle varie comunità, nonostante l'odio etnico ed i milioni di morti del passato, preferisca una soluzione pacifica. Questa è anzi la speranza di base alla quale dobbiamo aggrapparci. In tale contesto, tuttavia, sono necessarie idee molto precise.

Indubbiamente, è vero che la posizione della Comunità economica europea dopo il 27 agosto è diventata più forte, ma non perché prima eravamo incerti o neutrali ed improvvisamente abbiamo capito che non bisognava esserlo. È necessario, invece, valutare ciò che è accaduto ed ha giustificato e reso efficace il fatto di proporre o minacciare determinate cose.

L'onorevole Tamino ha citato, con alcuni riferimenti precisi, il caso della Slovenia. In proposito, conosco i rapporti tra il governo sloveno e gli esponenti verdi, nonché con il movimento verde in Italia. Tuttavia, si dimentica che il caso sloveno è stato regolato in modo « miracoloso » in pochi giorni dalla Comunità economica

europea. Basti pensare che lo stesso caso sloveno è cominciato tra il 25 e il 26 giugno scorso ed è stato chiuso il successivo 7 luglio con l'accordo di Brioni, dopo il quale l'armata federale si è ritirata (o sta concludendo il ritiro) e non vi sono stati più scontri.

Inoltre, come tutti sanno (gli sloveni, a mio avviso, lo sanno anche troppo), il caso sloveno è stato ormai regolato. Se dipendesse solo da quest'ultimo, i serbi darebbero il via libera all'indipendenza domani stesso.

Comunque, non spingiamo gli sloveni in questa direzione perché i problemi della Croazia e del Kossovo diventerebbero più gravi.

Ciò che si è ottenuto è stato possibile grazie all'azione condotta dalla Comunità economica europea sulla Serbia e sul governo federale, dapprima con le due *trojke* e poi con la terza *trojka*. Tale azione ha avuto successo ed ha fortemente ridotto il rischio che vi fossero altre vittime umane. Abbiamo assistito, in quell'occasione, ad una alternanza di pressioni e di offerte di vie d'uscita.

A tale riguardo, l'onorevole Napolitano ha ricordato l'elezione di Mesic. Questa è stata la prima cosa che è stata « imposta » (lo dico tra virgolette) alla Serbia affinché venisse colmato un *vulnus* gravissimo. Infatti, se Mesic non fosse stato eletto alla presidenza della Repubblica, tutti i passi successivi sarebbero stati formalmente impossibili.

Era evidente tuttavia che, passando dalla Slovenia alla Croazia il problema sarebbe stato più complesso: infatti, mentre in Slovenia il problema si poneva tra il governo federale, l'esercito federale, i serbi che eventualmente avevano interesse ad una federazione unita da una parte ed una realtà compatta dall'altra, in Croazia il problema riguarda la gente.

Desidero aggiungere che è vero che oggi i dirigenti serbi della Kraijna, della Slavonia e della Baranija hanno detto di essere gli unici a poter rappresentare le loro popolazioni in eventuali negoziati in quanto non potrebbero farlo né Milosevic né Tudjman né la Comunità economica

europea. Tuttavia, è anche vero che in una lettera ufficiale inviata al Consiglio d'Europa, al Parlamento europeo ed altri organismi, essi hanno sostenuto di essere pronti a cooperare con la Comunità economica europea per applicare il cessate il fuoco. Essi in sostanza hanno detto di non voler delegare a Milosevic rappresentanza degli interessi delle rispettive comunità. Tutto ciò complica la situazione ma è perfettamente giustificato, in quanto vi sono interessi più immediati, più vitali (forse anche mal rappresentati) che non possono essere trascurati.

Per tali ragioni, mi sono permesso di contestare, in passato, i giudizi di chi parlava di guerra in Slovenia, sottolineando che il problema vero era rappresentato dalla Croazia. Si tratta, infatti, di un problema che resterà difficile, nonostante le firme di questa notte, perché riguarda la gente in carne ed ossa. Basti pensare che Vukovar è ancora circondata, con i croati assediati dai serbi. Nei vari villaggi, inoltre, o sono scappati i serbi o lo hanno fatto i croati.

Si tratta, pertanto, di una situazione oggettivamente più complessa.

Conseguentemente, quando ci siamo trovati di fronte questo secondo problema, abbiamo applicato di nuovo, sia pure con maggiore fatica e tempi più lunghi, lo stesso metodo. Infatti, il tentativo riuscito stanotte era stato tentato venti giorni fa con la quarta visita della *trojka* ed era fallito perché in quel momento (prima che gli scontri precipitassero) abbiamo dovuto scontare il passaggio del prendere atto del « no » serbo. Ed è stato questo un passaggio obbligato; la Serbia si assumeva la responsabilità di dire di no alla soluzione, per così dire di internazionalizzazione della questione e, a questo punto, con la Commissione Kostic, si consentiva l'attribuzione della responsabilità del mantenimento del cessate il fuoco. È stato un fallimento: questo è il risultato evidente. So che è molto tragico constatare che tutto questo processo provoca la morte di vite umane; del resto chi non vorrebbe ridurre o evitare al massimo tali perdite. Del resto, non

siamo intervenuti non perché la gravità della situazione non lo richiedesse, ma perché, disgraziatamente, per poter arrivare a mettere la Serbia con le spalle al muro abbiamo dovuto attendere che si registrasse la sua evidente responsabilità, ed il fallimento della posizione che pretendevano di aver assunto in buona fede, quando ha dicendo no alla soluzione prospettata dalla *trojka*. Appena tale evidenza si è verificata, abbiamo assunto l'iniziativa che è riuscita a bloccare l'*escalation* militare, tanto che ormai da tre giorni si parla di incidenti e non più di battaglie vere e proprie.

Se si legge con attenzione il documento appare evidente che esso è molto più duro e pesante; peraltro va notato che Milosevic ha dovuto « ingoiare » un documento in cui si afferma con chiarezza che parte dell'esercito ha violato le regole, in quanto ciò è avvenuto in modo evidente.

Noi possiamo esercitare l'influenza della Comunità se non prendiamo parte alla questione; se decidessimo che l'interpretazione della Comunità sul conflitto jugoslavo è il contrasto tra la democrazia ed il comunismo, tra la civiltà e la barbarie, o tra l'Europa e le donne sbagliremmo totalmente, perché non è così! È anche così, ma non solo così; inoltre, seguendo una certa interpretazione ci priveremo di ogni possibilità di mediazione e di intervento. Non possiamo affermare che siamo a fianco della Slovenia e della Croazia, contro la Serbia, ma dobbiamo dire che siamo contro questo paese in quanto esso viola principi e regole, quando cioè siamo in grado di dimostrare detti fatti con evidenza.

Non vi è dubbio che si può sempre operare meglio, ma abbiamo agito con il massimo di coerenza e di determinazione possibile nell'applicazione della linea politica.

Se l'onorevole Napolitano ha letto attentamente la frase finale di quel documento si sarà reso conto qual era la « minaccia » che esercitavamo in senso politico. Peraltro, l'elemento più forte di essa era non solo nell'indicazione delle

nuove azioni internazionali attraverso l'ONU, ma nell'affermazione esplicita che ove i serbi si fossero assunti la responsabilità di far fallire la proposta europea ci saremmo riuniti per condividere con gli altri ciò che non era giusto, ossia quello che io chiamo il riconoscimento formale e diplomatico. Ciò che abbiamo fatto sul piano politico in modo molto più forte è stato di dichiarare che se fossimo stati bloccati avremmo convocato Markovic e Loncar, Tudjman e Kucan e con loro avremmo concordato il da farsi. Era un modo politico per dichiarare il nostro appoggio a quella parte della Jugoslavia rispettosa delle regole europee ed isolare quella che le violava. Questa è stata la vera minaccia a Milosevic, il quale sapeva che tale discorso non avrebbe retto di fronte all'opinione pubblica serba, qualora fosse stato dimostrato il suo totale isolamento.

Poiché anche tra i serbi esistono contraddizioni, egli, insieme al suo popolo, si condannava politicamente ad una forma di isolamento e ad una caduta quasi certa, come dimostrano i fatti accaduti a Mosca. Questa è stata la forte pressione che abbiamo esercitato; essa sta funzionando e non credo di valutare con troppo ottimismo la situazione. Questo tipo di azione funzionerà anche per il futuro; mi riferisco al terzo pacchetto, che è il più difficile, in quanto riguarda le modalità della conferenza ed i suoi contenuti. Peraltro ho preso buona nota delle osservazioni sui cosiddetti due principi e al riguardo condivido l'opinione dell'onorevole Orsini sull'opportunità di fissare poche ma chiare regole.

Inoltre, ha ragione l'onorevole Napolitano, il quale si domanda come si svolgerà l'arbitraggio; al riguardo non so rispondere se non mostrandogli il contenuto del testo del documento, così come l'abbiamo ipotizzato; è certo che tutte le modalità in esso indicate dovranno ulteriormente essere messe a punto. Si può tuttavia supporre che in seno alla conferenza si tenterà di concordare tutto ciò che è concordabile, mentre sui punti che rimarranno inevitabilmente controversi il

contenzioso verrà consegnato agli arbitri affinché formulino una loro ipotesi. È noto che detta proposta può essere respinta in quanto non è obbligatoria, però a questo punto chi si prenderà la responsabilità di respingere la mediazione europea si troverà in grande difficoltà. E badate bene che potrebbero trovarsi in difficoltà, rispetto alla mediazione europea, da ambo le parti.

Vengo ora alle considerazioni formulate dall'onorevole Fracanzani in merito alla questione del riconoscimento, rispetto alla quale la mia posizione è molto più aperta della sua; se noi affermassimo che esso è legato alle condizioni indicate dall'onorevole Fracanzani daremmo un messaggio che a Zagabria suonerebbe malissimo. Noi dobbiamo essere — ripeto — più aperti in modo che alla fine del negoziato possiamo riconoscere anche l'eventuale indipendenza della Slovenia, come abbiamo sempre sostenuto. Non vi è dubbio sulla legittimità di affermare che l'interesse della Comunità europea è quello di mantenere una forma di collegamento, perché facilita l'integrazione, ma abbiamo sempre sostenuto che è possibile anche un'altra decisione finale. Al limite riconosceremo sei repubbliche jugoslave, senza porre loro un veto. Dobbiamo cioè accettare la loro volontà se essa si esprime attraverso il metodo del negoziato, perché se poniamo come vincolo di concedere il riconoscimento solo se tra questi paesi si realizza una forma di alleanza finiremmo per irrigidire una situazione già molto scompensata. Non escludo che la soluzione finale sia un *mixed* in cui si dà vita ad una confederazione con cinque repubbliche, prevedendo un legame di tipo diverso con la Slovenia, che ha un profilo di diritto internazionale di piena indipendenza.

Un problema analogo si pone per la tutela dei diritti delle minoranze; come può essere giudicata tale questione? La Croazia dovrà attendere il pronunciamento della Serbia?

Il mio punto di vista su questo problema è più aperto, ma aggiungo che è sbagliato ritenere che lo strumento for-

male del riconoscimento per un aiuto alla Croazia e alla Slovenia consista nell'invio di un ambasciatore. Ciò non dà nessun aiuto, salvo a coloro che hanno scelto la strada di rompere ogni legame, ma non sono tutti.

Il fatto politico di riconoscere il loro diritto a negoziare l'eventuale futuro rapporto da soggetti autonomi, dotati di indipendenza e di sovranità, è appunto un dato che riconosciamo a tutte e sei le repubbliche. Questo è ciò che accade oggi nella realtà, quando incontriamo i presidenti delle sei repubbliche: politicamente, tale riconoscimento — ripeto — è già avvenuto per tutte e sei le repubbliche. Quando l'8 settembre, probabilmente, la Macedonia voterà a larga maggioranza la stessa dichiarazione deliberata dalla Slovenia e dalla Croazia, noi ne prenderemo atto; lo stesso accadrà per la Bosnia e ciò è un fatto importante perché chiude il discorso della Grande Serbia; vi saranno quattro repubbliche che avranno votato la loro indipendenza, definendo i propri confini, i quali diverranno i limiti territoriali della Serbia e a questo punto se essa li violasse andrebbe contro corrente. Quindi non vi è assolutamente dissenso tra di noi su tale questione; anzi, fin dall'inizio avevamo avvisato — ed avevamo ragione di farlo — i nostri amici sloveni e croati a non anticipare in modo unilaterale alcuni processi, perché le difficoltà non sarebbero mancate. Poi, quando ciò si è verificato ne abbiamo preso atto e, voglio ribadirlo ancora una volta, la Comunità ha portato gli altri *partner* jugoslavi a riconoscere le dichiarazioni di indipendenza di cui non è stata chiesta la sospensione, ma quest'ultima ha riguardato soltanto le misure applicative, perché se su di esse non vi è accordo «salta» tutto. Dico questo per sottolineare che non esiste assolutamente dissenso, ma soltanto la necessità attenta di muoversi secondo una logica che porti ad un risultato, ossia ad una soluzione pacifica. L'altra strada, a cui non sapremmo come porre rimedio, è la guerra civile, e poiché il nostro paese confina con la Jugoslavia non possiamo neanche concepire

questa terribile eventualità. Pertanto, se abbiamo strumenti legali, pacifici e politici dobbiamo utilizzarli fino in fondo con il necessario equilibrio; soprattutto dobbiamo stare attenti ai segnali che ci vengono inviati. Per esempio sul documento elaborato dalla Comunità, che ho condiviso e contribuito a scrivere ieri notte, si sottolinea che non soltanto i serbi ed i montenegrini, ma anche i bosniaci ed i macedoni hanno sollevato alcune riserve. È stato infatti spiegato con fatti evidenti che negli scontri degli ultimi giorni le responsabilità erano *mixed*. Naturalmente noi abbiamo individuato le politiche principali senza stendere un elenco delle graduatorie. Ma come ho motivato il mio atteggiamento contro i greci che sono notoriamente più vicini alla Serbia? Ho motivato il mio dissenso sostenendo che non è tanto importante sapere che le responsabilità dei serbi e dell'armata federale sono quantitativamente maggiori, quanto che Milosevic non vuole rispondere del fatto che lui che si è preso la responsabilità di arrivare a questo punto dicendo no alla Comunità europea il 4 agosto, mentre Tadjman ha detto sì. Questo diverso atteggiamento fa la differenza qualitativa tra l'uno e l'altro: Tadjman ha detto subito sì all'iniziativa europea, Milosevic ha aderito quarantottore dopo. Questo è il punto che rende qualitativamente diversa la colpa e la responsabilità della milizia serba, degli irregolari serbi o dell'esercito federale che appoggia i serbi.

Vorrei che in Parlamento vi fosse coscienza di ciò, perché questa è una linea precisa, né esitante né incerta né attendista. Non posso giurare che sia sufficiente, ma è l'unica che può essere portata avanti con forza; spero che i risultati verranno. Naturalmente siamo pronti a compiere una verifica quotidiana: non siamo innamorati di nessuna ipotesi e non vogliamo trovare astratti punti di equilibrio.

Sono d'accordo con chi ha detto, per ultimo l'onorevole Fracanzani, che l'Italia deve presentarsi al dibattito europeo ed al negoziato con idee sul futuro della Ju-

goslavia. Ne discuteremo, anche se è chiara la nostra posizione di fondo: siamo favorevoli ad una confederazione aperta, ad un'alleanza di Repubbliche sovrane ed indipendenti che mantengano elementi comuni in materia monetaria, economica, di difesa. Non saremmo certo lieti di assistere alla costituzione di sei eserciti nazionali nei Balcani; preferiremmo che ne restasse uno, anche se diverso da quello attuale. Naturalmente siamo anche abbastanza flessibili per ipotizzare scenari intermedi, perché non è escluso, ad esempio, che Montenegro e Serbia vogliano mantenere un legame più stretto rispetto alle altre Repubbliche. Invito gli amici sloveni a capire che il loro interesse è di restare in questa maglia: se poi dovesse prevalere la tesi opposta, ne prenderemo atto.

Mi sono state chieste due notizie precise. Quanto alla posizione austriaca, confermo che è rimasta inalterata rispetto ai giorni scorsi. L'Austria è politicamente favorevole a riconoscere Croazia e Slovenia; non prenderà una decisione formale finché non avrà il consenso di altri, anche se il suo messaggio è stato espresso chiaramente. Quanto alla questione di Osimo e dei confini, non posso che ribadire che la posizione del Governo è molto ferma e che non viene rilevato alcun interesse nazionale che possa spingere a riaprire un contenzioso, ancorché quello precedente sia stato chiuso con sacrifici di parte italiana. Il Governo non vede nessun vantaggio per il futuro e quindi se ho fatto riferimento ad Osimo è stato solo al fine di negoziare modi per cooperare al meglio, non per riaprire contenziosi del passato. Nel concetto di migliore cooperazione verranno considerate anche le tutele per le nostre comunità.

Devo dire all'onorevole Pellicanò che in questi mesi abbiamo lavorato con buon senso, rafforzando per 24 ore le difese della Patria. Poi siamo tornati alla normalità perché non è sembrato opportuno mantenere il rafforzamento, visto che la frontiera con la Slovenia non crea minacce, non rende necessarie inutili esibizioni di muscoli e non esistono preoccupazioni.

pazioni per le popolazioni del Friuli-Venezia Giulia. Il Governo può garantire che la situazione non è di pericolo; se si dovesse modificare, prenderemo le misure conseguenti.

Quanto ai profughi, ci stiamo preparando, ma altro è prendere provvedimenti per l'ipotesi dell'arrivo di cento, cinquecento, mille profughi, altro è preoccuparsi dell'arrivo di cinquantamila. Non c'è Governo al mondo che sia in grado di fronteggiare un simile evento.

GIANNI TAMINO. La piccola Ungheria ne ha accolti ventimila in poco tempo.

GIANNI DE MICHELIS, *Ministro degli affari esteri*. Sono stati molti di meno e non dimentichiamo che in molti casi — come per gli albanesi accolti in Grecia in misura maggiore che in Italia — spesso si è verificata la ricostituzione delle famiglie. Se i nostri amici del Trentino e del Friuli fossero pronti ad accogliere nelle loro famiglie croati e sloveni, la situazione sarebbe molto più facile. Ma non credo che ciò possa avvenire. L'accoglienza, pertanto, deve essere pubblica e non è facile organizzarla, soprattutto quando si va oltre le decine di migliaia ed il tempo è concentrato.

Quanto all'Alto Adige, desidero rilevare che la posizione da me illustrata è quella del Governo, espressa nella sede propria che è il Parlamento. Non ritengo si debba fare di più, anche perché non sono state assunte da parte dell'Austria posizioni non corrette alle quali replicare. Si sono verificate dichiarazioni di singoli esponenti di un partito i cui dirigenti

sono in totale consonanza con la linea del Governo, dichiarazioni alle quali bisogna rispondere come ho fatto in questa sede. Vedo che le preoccupazioni dell'onorevole Baghino sul famoso convegno sono state espresse anche da Luis Durnwalder, il quale per primo ha detto di voler capire cosa significhi quel convegno. Questa è anche la posizione che seguirà il Governo: non intendiamo vietare alcun raduno o manifestazione che non sia fuori dalle regole e dalle leggi, anche se siamo pronti ad intervenire secondo le leggi se queste dovessero essere travalicate.

Sono disponibile a tornare in questa sede non appena ciò sarà necessario ed opportuno e sono lieto di constatare che, al di là delle sfumature, sulla sostanza della questione jugoslava il Parlamento italiano sia unito. Ciò non può che confortare il Governo.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per il suo intervento; la discussione odierna è stata molto proficua. I giorni che verranno saranno pieni di insidie: vedremo cosa accadrà.

La seduta termina alle 21,20.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali alle 0,15 di martedì
3 settembre 1991.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO